

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

395^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 22 MAGGIO 1961

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

Congedi	Pag. 18479	Interpellanze:	
Disegni di legge:		Annunzio	Pag. 18505
Annunzio di presentazione	18479	Interrogazioni:	
Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti	18479	Annunzio	18506
Deferimento all'esame di Commissioni permanenti	18480	Per la morte dell'onorevole Alfredo Frassati:	
Presentazione di relazione	18480	PRESIDENTE	18483
« Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » (1513) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):		ALBERTI	18481
DARDANELLI	18483	BERTI	18482
DI ROCCO	18496	BERTONE	18481
SAMEK LODOVICI	18500	DARDANELLI	18480
SPAGNOLLI	18488	GRANZOTTO BASSO	18482
		TESSITORI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	18482

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 19 maggio 1961.

RUSO, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Macaggi per giorni 9 e Scapini per giorni 6.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa:

dei senatori Tirabassi e Moneti:

« Ulteriori norme interpretative della legge 13 marzo 1958, n. 165, sull'ordinamento delle carriere e trattamento economico del personale insegnante e direttivo degli Istituti d'istruzione elementare, secondaria e artistica » (1565).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Rego-

lamento, ho deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Stato giuridico ed avanzamento dei militari di truppa e norme sui vicebrigadieri del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1533), previ pareri della 2ª, della 4ª e della 5ª Commissione;

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Aggiornamento della tabella delle funzioni e degli assegni del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero » (1548), previo parere della 1ª e della 5ª Commissione.

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Trattamento economico del personale dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica destinato isolatamente all'estero presso delegazioni o rappresentanze militari ovvero presso enti, comandi od organismi internazionali » (1552), previ pareri della 1ª, della 3ª e della 5ª Commissione;

« Convalida dei corsi superiori tecnici di artiglieria tenuti dal Ministero della difesa anteriormente al decreto del Presidente della Repubblica 12 novembre 1958, n. 1211, e non convalidati dalla legge 31 luglio 1956, numero 917 » (1554), di iniziativa dei deputati Andreucci e Salizzoni;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Stato giuridico dei vicebrigadieri e dei militari di truppa della Guardia di finanza »

(1538), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 4ª Commissione;

« Agevolazioni fiscali e tributarie in materia di edilizia » (1551), di iniziativa dei deputati Pieraccini ed altri; Limoni ed altri e Bartole ed altri, previo parere della 7ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Abrogazione dell'articolo 188 del Codice penale » (1549), di iniziativa del senatore Ottolenghi;

« Modificazione alla legge 31 ottobre 1955, n. 1064, recante " Disposizioni relative alle generalità in estratti, atti e documenti e modificazioni all'ordinamento dello stato civile " » (1550), di iniziativa dei senatori Cemi ed altri, previo parere della 1ª Commissione;

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Gran Bretagna per evitare le doppie imposizioni ed impedire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, conclusa a Londra il 4 luglio 1960 » (1546), previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione;

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma tra l'Italia e San Marino il 20 dicembre 1960:

a) Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di Note;

b) Convenzione finanziaria;

c) Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra » (1547), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), il senatore Azara ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Prevenzione e repressione del delitto di genocidio » (225-B).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Per la morte dell'onorevole Alfredo Frassati

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare il senatore Dardanelli. Ne ha facoltà.

D A R D A N E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, prima di iniziare il mio intervento sulla materia che ci sta a cuore, il Piano Verde, sento il doloroso dovere di commemorare in questa Aula il senatore Alfredo Frassati, che ieri si è spento in Torino.

Era uno dei più illustri giornalisti ed uomini politici, uno degli ultimi superstiti dei grandi uomini politici del periodo liberale e giolittiano, che fu, insieme a pochi altri, e segnatamente a Luigi Albertini ed Alberto Bergamini, il creatore del moderno giornalismo italiano. Fu dapprima per parecchi anni direttore, e poi anche il proprietario, de « La Stampa », a cui diede una vita nuova, una importanza e un'influenza sull'opinione pubblica che pochi altri giornali riuscirono mai ad avere.

Come uomo politico fu il sostenitore, oltre che amico, di Giovanni Giolitti, al quale diede tutto l'appoggio del suo giornale e della sua spiccata personalità politica, specie nell'opera grandiosa di potenziamento della finanza statale e dell'economia nazionale. Nel nostro Piemonte egli seppe così ispirare una vita nuova, soprattutto nella sua e nella nostra Torino, con un impulso di vitalità protesa verso l'avvenire.

Fu anche rappresentante dell'Italia a Berlino, ed in questa sua opera molteplice di

giornalista, uomo politico e diplomatico, egli seppe sempre tutelare gli interessi della nostra Patria, facendosene sostenitore ovunque, e da qualsiasi tribuna, in modo che possiamo dire che egli abbia bene meritato della Patria. È giusto pertanto che egli sia commemorato e ricordato in questa sede. Io sono dolente, onorevoli colleghi, di aver saputo solo pochi minuti fa della sua morte, perchè mentre la notizia si diffondeva io ero in viaggio verso Roma. Perciò mi si perdoni questa affrettata commemorazione, ma era mio obbligo, come liberale, ricordare questo grandissimo uomo politico che oggi scompare.

Io chiedo al nostro illustrissimo Presidente di inviare alla famiglia di questo grande uomo politico, di questo grande giornalista, le più vive condoglianze di tutto il Senato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Alberti. Ne ha facoltà.

ALBERTI. Il Gruppo del Partito socialista italiano si associa al cordoglio generale. Il senatore Frassati, che occupò questi banchi con sommo onore, è da additare alle giovani generazioni per l'intransigente, fiero atteggiamento da resistente che egli tenne nel ventennio. Per questa sua dirittura morale, ispirata ai grandi esempi del Risorgimento, egli ci appare non solo il liberale illuminato, ma anche il liberale non insensibile al primo, inquieto grido delle rivendicazioni del mondo operaio. Per questo, ripeto, noi additiamo alle giovani generazioni il suo esempio di dedizione alla Patria. Il destino ha voluto che egli arrivasse, nella sua lunga e operosa carriera, a trarre i nuovi auspici per il secondo centenario dell'Unità italiana. Questa visione gli è forse balenata prima della morte che egli, nella sua maturità filosofica, considerava come una delle evenienze da guardare non con terrore ma con la dovuta consapevolezza, nella coscienza d'aver compiuto il proprio dovere.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Bertone. Ne ha facoltà.

BERTONE. Ieri sera, mentre salivo sul treno per rientrare a Roma, ho appreso la notizia, veramente impressionante per

me, della morte improvvisa del senatore Alfredo Frassati. A nome del Gruppo della Democrazia Cristiana mi associo con reverente commozione alle parole di cordoglio che si sono levate all'indirizzo della sua memoria.

Io ho avuto una lunga, lunghissima consuetudine di amicizia con il senatore Frassati. Egli mi precedeva negli anni, ma non di molto: la vita è stata lunga per lui ed io sono qui sopravvissuto a rendere omaggio alla sua memoria.

Fu un brillantissimo giornalista, ma prima di dedicarsi al giornalismo si laureò in legge all'Università di Torino, conquistando rapidamente la libera docenza in diritto e procedura penale. Poi, entrato nel campo del giornalismo, bruciò le tappe della sua nuova carriera, diventando in breve tempo direttore e proprietario del quotidiano « La Stampa » che già allora era il principale giornale del Piemonte.

Fu un devoto figlio d'Italia, mai smentitosi un istante solo nella sua opinione ferma e sicura della reverenza per il « suo », come soleva chiamarlo, Giovanni Giolitti. Fu da Giolitti nominato senatore, e sempre egli ne coltivò e ne venerò la vita politica, le tradizioni e gli insegnamenti.

Fu poi ambasciatore a Berlino e quando i tempi per tutti gli spiriti liberi si fecero difficili, egli rientrò nell'ombra e visse a Torino la sua vita privata. Fu di nuovo però immediatamente nell'agone giornalistico e politico non appena si aprì lo spiraglio della libertà ed egli potè respirare la nuova aura della Repubblica italiana.

Era un uomo vivace di spirito come lo era di corpo. Mi sia consentito di ricordare un episodio rivelatore della sua perenne giovinezza. Egli era felice di incontrarsi con giovani che praticavano lo sport nei vari campi ed anzi era lui stesso un praticante sportivo, specialmente nel gioco delle bocce nel quale eccelleva ed era quasi un maestro. Ancora recentemente mi diceva: per me le giornate che ho passato nell'esercizio dello sport sono tra le più belle della mia vita, insieme a quelle che ho trascorso nel campo del giornalismo.

A Torino certamente la sua scomparsa avrà lasciato una profondissima impressione, e la sua memoria come cittadino, come gentiluo-

mo, come giornalista, come parlamentare, rimarrà viva in tutti i settori in cui egli ebbe modo di manifestare il suo ingegno, le sue brillantissime qualità e la sua alta probità civile e morale.

Io mi inchino rispettosamente e devotamente alla sua memoria e mi associo alla preghiera che da ogni parte è stata rivolta al Presidente del Senato, affinché di queste nostre parole voglia egli stesso rendersi interprete presso chi della sua famiglia è rimasto a piangerlo.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare il senatore Berti. Ne ha facoltà.

B E R T I . Mi sia consentito, a nome del Gruppo comunista, associarmi alle parole di cordoglio che sono state qui pronunziate per la morte del senatore Frassati.

Il senatore Frassati rappresentava una nobile tradizione liberale e nella Torino operaia, nella Torino che fu anche la città di Gramsci e di Gobetti, egli aveva avuto una grande funzione politica. Noi stessi, il nostro Partito, l'ala estrema del movimento operaio che, nella dialettica di una posizione politica contrastante, aveva dovuto spesso prendere posizione contro il Partito, il Gruppo, il movimento politico che egli rappresentava, tuttavia aveva sempre riconosciuto l'anelito liberale a cui egli si ispirava, a cui egli ha ispirato tutta la sua vita. Così come noi ricordiamo adesso il suo posto di combattimento antifascista tenuto coraggiosamente anche in momenti difficili.

A nome del mio Gruppo mi associo, quindi, con pieno sentimento alla commemorazione del senatore Frassati.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare il senatore Granzotto Basso. Ne ha facoltà.

G R A N Z O T T O B A S S O . A nome del Partito socialista democratico italiano mi associo con accorato dolore alle nobili espressioni pronunciate in quest'Aula in memoria del compianto nostro grande giornalista Frassati.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare, il senatore Tessitori, Ministro senza portafoglio. Ne ha facoltà.

T E S S I T O R I , *Ministro senza portafoglio.* La figura che il Senato commemora rimarrà senza dubbio nella storia politica d'Italia accanto a due altre eminenti figure che del grande giornale d'informazione seppero fare una cattedra di affermazioni ideali e di difesa del progresso civile ed economico del nostro Paese: voglio dire che il nome di Alfredo Frassati rimarrà nella storia insieme a quello di Luigi Albertini e di Olindo Malagodi. Nell'età, che ormai gli storiografi hanno definita l'età giolittiana, questi tre nomi stanno a rappresentare in un modo vivo, in un modo eminente, l'ultima evoluzione del pensiero politico della seconda generazione liberale dell'Italia nostra. Alfredo Frassati, credente nella libertà, convinto assertore, in qualsiasi momento, che i principi che furono alla base del Risorgimento italiano erano pur sempre fecondi di germi di progresso e di civiltà nel nostro Paese, è personalità eminente rappresentativa di questo nostro secolo di unità politica. Per noi cattolici, poi, egli ha una collocazione sto per dire plastica e vivace, in quanto padre di Pier Giorgio che, per la gioventù che si ispira alla concezione cristiana della vita, tuttavia rappresenta uno degli esempi più audaci, più completi, più prefetti di quella concezione giovanile del pensiero cristiano e della vita cristiana che noi auspichiamo si instauri anche nella nostra attività pubblica. Fu servitore, Alfredo Frassati, in tutti i momenti, del nostro Paese, fu attento osservatore, fino agli ultimi istanti della sua vita, delle nostre vicende storiche ed anche gli ultimi suoi scritti che comparivano sul « Corriere della Sera » stanno perciò a rappresentare non soltanto un fecondo terreno per lo storico di domani ma anche un monito continuo per quelli che credono nei destini migliori della nostra Patria. Per queste ragioni il Senato della Repubblica ed il Governo non possono non associarsi al cordoglio generale che accompagna la dipartita del grande uomo e del grande giornalista torinese.

P R E S I D E N T E. Il Senato nel suo complesso si associa alle nobili parole che sono state qui pronunciate per ricordare Alfredo Frassati.

Effettivamente, come diceva il collega Bertone, scompare con lui uno dei pochi anelli che erano rimasti e che ci legavano ad un mondo politico trascorso, al mondo di Giolitti, di De Pretis, di Zanardelli.

Noi lo ricordiamo durante la prima legislatura, lo ricordiamo non solo per la curiosità che egli destava in noi, ma anche per la curiosità che egli aveva delle nuove generazioni che si affacciavano alla vita parlamentare.

Egli proveniva dall'alta borghesia piemontese e fu sempre comprensivo del diritto dei poveri e dei valori sociali della nostra epoca moderna. Fu sempre democratico e parlamentare, anche quando questo gli costò molto caro.

Aveva un carattere, e per questo, forse, si diceva che aveva un cattivo carattere. In un Paese come il nostro, dove gli uomini di carattere sono meno numerosi degli uomini di ingegno, egli rimane per tutti noi come un ricordo, come un monito e come un esempio.

Vada alla sua memoria il nostro commosso ricordo ed io rassicuro il senatore Dardanelli che il Senato si è reso interprete del suo profondo cordoglio presso la famiglia.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » (1513) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Dardanelli. Ne ha facoltà.

D A R D A N E L L I. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io penso che il Governo e segnatamente il ministro, onorevole Rumor, possano essere soddisfatti dell'accoglienza che il Senato ha

riservato al disegno di legge n. 1513, pittorescamente denominato Piano Verde, tanto numerosi sono stati gli oratori iscritti a parlare, ed altresì per la trattazione ampia e seria che ai molteplici problemi dell'agricoltura essi hanno dedicato.

Voci di consenso ed anche voci di critica, di incitamento e di ammonimento, intese tutte a rafforzare il proponimento del Governo di affrontare coraggiosamente lo stato persistente di crisi che sboccia all'improvviso, in questo o in quel settore agricolo, prima che la crisi diventi generale ed endemica. Credo che ci si possa rallegrare di questo unanime interessamento perchè esso dimostra che dietro al Parlamento è tutto il Paese che guarda preoccupato all'agricoltura e ai suoi mali, ben conscio che l'agricoltura fu sempre la madre di tutta l'economia nazionale, che, se essa decade, tutta l'economia avvizzisce e decade esausta. Nè ignora la Nazione che la agricoltura nazionale costituisce sempre la garanzia prima per il sostentamento della popolazione nei momenti d'emergenza, come abbiamo tutti dovuto constatare due decenni addietro, quando ogni importazione era bloccata ed i principali alimenti indispensabili alla vita arrivavano alla mensa dei cittadini dalle campagne, con grande parsimonia, ma tuttavia sufficienti. E quei tempi potrebbero ancora — Dio ce ne guardi! — ritornare domani.

La Nazione non può quindi permettere, e il Governo se n'è reso ben conto, che si aggravino i mali di questo importantissimo settore della economia nazionale, mali i cui sintomi si rendono ogni giorno sempre più evidenti. Io ho sentito però enunciare in questa Aula parole di consenso al vostro volonteroso Piano quinquennale, onorevole Ministro, ed io aggiungo la mia parola di plauso alla opera vostra, ma a patto che questo Piano Verde non sia altro che un primo passo coraggioso verso un cammino ben più lungo, verso una meta che ancora è lontana, ma che non è irraggiungibile, e cioè la rinascita della nostra agricoltura ed il suo inserimento nel vigoroso movimento di sviluppo degli altri settori economici.

Ho sentito anche delle vivaci critiche, specialmente dagli amici senatori Milillo e Masciale, ai quali rendo giustizia del loro appas-

sionato intendimento di contribuire alla soluzione dei problemi agricoli nel modo migliore, indirizzando l'impiego dei capitali messi a disposizione là dove si ravvisino più impellenti bisogni. Ma ad essi io chiedo bonariamente e con tutto rispetto se in coscienza essi potrebbero assumersi la responsabilità di rimandare alla Camera dei deputati questo disegno di legge, con il conseguente ritardo di mesi e forse di anni di questi aiuti che sono offerti all'agricoltura e dei quali essa ha impellente e fortissimo bisogno. Ed ancora ad essi io faccio un amichevole e rispettoso appunto, ed è quello di riguardare l'agricoltura italiana ed i suoi problemi sotto un profilo quasi esclusivamente meridionale, quasi che nel Nord non esistessero campi e vigne ed oliveti ed orti, ma soltanto fumanti camini di industrie. No, amici, anche nel Nord la agricoltura langue perchè deve risolvere gli stessi problemi che essa ha nel Sud. Guardiamo, dunque, la nostra agricoltura sotto l'aspetto unitario di tutta la Penisola e vedremo che il problema fondamentale per tutti è quello di una deficienza del reddito che disanima il capitale dall'affluire alle aziende agricole ed induce una troppo grande parte della popolazione agricola a disertare i campi. L'esodo dai campi va assumendo un'ampiezza molto preoccupante, specialmente nel Nord. L'uomo della strada guarda a questo fenomeno e se ne stupisce poichè è noto, ed è stato noto sempre, l'antico attaccamento del contadino alla sua terra. Fino a 50 anni addietro, ragiona l'uomo della strada, la popolazione che gravava sull'agricoltura era ben più numerosa di quella attuale: allora quasi il 70 per cento della popolazione italiana gravava sull'agricoltura e, su 36 milioni di abitanti di tutta la Nazione, ben 24 circa erano coloro che gravavano sull'agricoltura. E notate che allora non erano ancora stati fatti i grandi lavori di bonifica che hanno sottratto alla malaria centinaia di migliaia di ettari di terreno che erano completamente improduttivi. Basta pensare alla Maremma toscana e laziale, alle paludi Pontine, al Campidano sardo e a tante altre regioni già regno della malaria e che oggi nulla più hanno per rendimento da invidiare alle più fertili pianure della Valle padana. Allora 24 milioni di italiani su 36 vivevano su un territorio più ri-

stretto, mentre oggi 16 milioni di italiani non possono più vivere in più largo spazio. Ed è da notare che allora il rendimento unitario per ettaro delle varie colture era ben minore dell'attuale; direi che non raggiungeva i due terzi di quello di oggi.

Questa è la domanda alla quale si affannano a rispondere gli studiosi e che lascia perplessi gli ignari dell'agricoltura. E di questo debbono darsi ragione i legislatori mentre si apprestano a preparare nuovi strumenti per risollevare le sorti dell'agricoltura stessa. Senza dubbio una delle principali cause dell'esodo attuale sta nel migliorato tenore di vita dei contadini. Le penose e inumane condizioni di vita delle popolazioni agricole di cinquant'anni fa non sarebbero neppure pensabili ai nostri giorni. Io ricordo che, quando ero giovanetto, nelle nostre campagne il solo nutrimento, o quasi, per sei lunghi mesi, da ottobre a marzo, era costituito dalla polenta, il pane era un lusso riservato agli infermi ed ai vecchi, mentre la pasta era riservata ai giorni festivi, e la carne, le uova, lo zucchero alle grandi feste, quattro o cinque giorni all'anno. Un paio di scarpe, da portarsi soltanto nei giorni festivi, durava tutta la vita.

Un grande sviluppo demografico, indice e conseguenza della miseria, senza possibilità di assorbimento delle nuove leve nell'industria allora nascente, con la sola valvola dell'emigrazione, costringeva la popolazione a restare nei campi. Vivevano, sì, 24 milioni di italiani in agricoltura, ma come vivevano?

Il miglioramento del tenore di vita dei nostri lavoratori dei campi è un vanto della nostra società, anche se esso crea dei problemi nuovi e mette la Nazione, il Parlamento ed il Governo nella necessità di risolverli con grande alacrità ed urgenza.

È dunque soltanto il problema dell'agricoltura un problema sociale riguardante la necessità di vita della popolazione agricola alla quale si deve assicurare un reddito soddisfacente? No, questo è soltanto uno dei lati del problema. L'altro, più complesso, è il problema tecnico-produttivo.

Vorrei avere la competenza tecnica dell'amico senatore Carelli, tecnico di gran classe, che io amo qualificare, dopo il presidente senatore Menghi, il regista dell'8ª Commissione, per poter approfondire le complesse

questioni tecniche che bisogna affrontare e risolvere, tenendo presente che i tanti settori dell'agricoltura stanno l'un l'altro gomito a gomito e debbono avanzare parallelamente, perchè lo spingere troppo avanti un settore senza il contemporaneo movimento degli altri, può determinare uno squilibrio gravissimo, con danno ingente invece che vantaggio.

In agricoltura, come in ogni ordinato organismo economico, è sommamente importante l'equilibrio della produzione fra prodotto e prodotto e, per lo stesso prodotto, fra l'una e l'altra zona produttiva.

Perciò è sommamente utile individuare la causa del grave disagio di cui soffre l'agricoltura, sia dal punto di vista sociale, sia da quello tecnico-produttivistico.

Il senatore Medici, in un brillante articolo pubblicato alcuni mesi addietro su « La Stampa » di Torino, lucidamente indicava il disagio e lo sconforto dei contadini nel rapido passaggio dal sistema di produzione e di consumo a carattere familiare al sistema di produzione per il mercato.

In sostanza, il contadino in passato produceva e consumava in gran parte i suoi prodotti, riservando alla vendita soltanto una parte, e non la maggiore. Oggi produce e destina al mercato quasi tutto il suo prodotto.

Ma quando a sua volta si avvicina al mercato per acquistare i suoi stessi prodotti, che l'industria o l'artigianato hanno trasformato, trova che i conti non tornano più e che i prezzi sono moltiplicati rispetto a quelli di origine.

Egli si trova quindi nella doppia sorte del produttore e del consumatore, e si accorge subito del grande divario fra il prezzo di vendita alla produzione e quello del commercio verso il consumatore.

Prendete qualsiasi settore: dal latte trasformato in burro o formaggio, ai suini trasformati in prosciutti ed insaccati, alla lana svilita all'origine e trasformata in costosi tessuti. È, questo, un problema difficilissimo da risolvere e non investe soltanto il vostro Ministero, bensì molti altri Ministeri; ma merita la vostra attenzione, onorevole Ministro.

Problema più diretto è quello della trasformazione dell'agricoltura tradizionale in

agricoltura industrializzata, e qui siamo in pieno problema finanziario.

Il pregevole disegno di legge ministeriale è totalmente insufficiente allo scopo, se non lo si considera altro che un avvio; occorrono ben altro che 550 miliardi, diluiti in cinque lunghi anni! Sia benedetto, intendiamoci, questo apporto di forze fresche, purchè non siano mai sostitutive di altri stanziamenti, ma integrative di essi. Ed è la preoccupazione dell'estrema sinistra, questa, manifestatasi nei vari interventi, che cioè questo apporto di 550 miliardi sia, in effetti, qualche volta, non l'integrazione, ma la sostituzione di altri stanziamenti. Ma io questo non lo posso pensare e non lo debbo pensare, perchè il provvedimento prescrive questi stanziamenti per determinati fini, all'intuori degli stanziamenti precedenti.

Noi liberali abbiamo proposto che, intanto, si provveda ad uno sgravio fiscale; io ne rinnovo l'istanza a voi, onorevole Ministro, affinché, con altro disegno di legge, otteniate dal Governo un'assegnazione di qualche decina di miliardi — pare ne siano sufficienti 40 — per ridurre del 50 per cento le imposte e sovrimeposte comunali e provinciali alle piccole e medie aziende.

Questo sarebbe un aiuto veramente tangibile e immediato che, uniformemente ed automaticamente, si distribuirebbe su tutti i contadini più bisognosi di aiuto e non soltanto per i casi previsti dall'articolo 28, ma per tutti, indistintamente, i contribuenti appartenenti alle piccole e medie aziende.

A proposito dell'articolo 28, faccio notare a voi, onorevole Ministro, che non trovo opportuna la disposizione che fa decadere il beneficio della esenzione fiscale nel caso di vendita del fondo; a mio modo di vedere, infatti, non è il nome del proprietario quello che conta, ma l'esenzione deve essere legata al fondo. Questa decadenza, prevista dall'articolo 28, può essere causa dell'impedimento del trasferimento della proprietà, laddove questo trasferimento può essere utile e necessario. A volte può verificarsi il caso di un proprietario che non sia nelle condizioni di poter condurre il suo fondo e che lo possa vendere ad altro contadino che sia in migliori condizioni; ebbene, questa disposizione dell'articolo 28, che fa decadere dal beneficio

dell'esenzione fiscale in caso di vendita, mi pare non sia giusta, e la segnalo a voi perchè, eventualmente, in sede di coordinamento e in sede di regolamento, possiate vedere se è possibile portare una qualche modifica.

Un altro problema che si affaccia quando si affronta l'industrializzazione dell'agricoltura, è quello della piccola proprietà contadina. La macchina non può esplicare in pieno tutte le sue possibilità, se non ha spazio innanzi a sè. Ridotta al piccolo podere, la macchina diventa passiva.

Quando si è provveduto allo scorporo del latifondo, si è adottato un criterio politico, quello di formare tanti piccoli lotti familiari, al fine di legare le famiglie alla terra, ma pare che questo criterio sia fallito allo scopo, perchè la polverizzazione della proprietà è contrastante con l'industrializzazione dell'agricoltura.

Occorre, perciò, a mio modesto avviso, favorire, quanto meno, il formarsi delle cooperative di produzione fra i piccoli proprietari, affinchè possano in comune avvalersi dell'aiuto della macchina e giungere in questo modo ad una riduzione dei costi. Lentamente e sia pure a mezzo delle cooperative bisogna ritornare poi alla formazione di fondi rustici di una notevole ampiezza, non inferiore ai 100 ettari, onde permettere alla macchina di sostituirsi all'uomo, sollevandolo dalla sua fatica millenaria ed abbassando i costi di produzione.

Oggi in agricoltura non c'è nulla di così caro e così costoso come il lavoro umano; la macchina risparmia tempo e danaro e assicura un prodotto migliore. Ma la macchina non deve restare inutilizzata dopo breve tratto: essa deve avere dinanzi a sè molti solchi da fendere, altrimenti diventa, a un certo momento, inutile e pertanto passiva.

Un altro problema è quello del credito agrario: ottima cosa senza dubbio, ma resa difficile dal moltiplicarsi delle pratiche burocratiche. Qui bisogna veramente snellire, se si vuole giungere allo scopo di dare un reale e tempestivo aiuto alla gente dei campi. Ottima cosa indubbiamente la creazione dell'Istituto del credito agrario, ma esso è costantemente oberato dalle domande e contemporaneamente afflitto dalla deficienza di fondi disponibili. Fate la domanda, documentatevi

sulla vostra consistenza e sulle garanzie che potete dare, e poi attendete il vostro turno! Intanto, campa cavallo che l'erba cresce: passano i mesi, qualche volta passano gli anni, e quando la domanda è finalmente accolta, molte volte non c'è più la necessità o la volontà di eseguire i lavori progettati. Niente è peggiore della delusione e dello sconforto di un'inutile attesa, la quale fiacca l'entusiasmo e sbarra la via alle trasformazioni dell'agricoltura.

Io sono stato per molto tempo vice-presidente di una Cassa di risparmio (quella di Cuneo) e ho visto quale massa di contadini venisse a noi per ottenere il credito, ma l'istituto non poteva concederlo. Io vi prego, onorevole Ministro, di considerare se non sia opportuno e possibile estendere alle Casse di risparmio, che rigurgitano di capitali liquidi, la facoltà di esercitare il credito agrario, naturalmente con tutte le cautele.

V A C C A R O . Quasi tutte lo esercitano.

D A R D A N E L L I . Forse cominciano adesso, ma in sostanza lo esercitano sotto la loro responsabilità, e senza esserne autorizzate.

V A C C A R O . Hanno anche i fondi da parte del Ministero!

D A R D A N E L L I . È qualche tempo che non ho più i contatti con la Cassa di risparmio di Cuneo: se è così, meglio, ma fino a due o tre anni fa non era così. Ad ogni modo è bene che questo principio resti stabilito formalmente, affinchè le Casse di risparmio possano agire in concomitanza con l'Istituto del credito agrario ed anche in sostituzione di esso. Ma soprattutto occorre che siano snellite le procedure, che non siano necessarie pratiche estenuanti, lunghe, interminabili, ma che i crediti, i mutui per le trasformazioni in agricoltura siano concessi con una certa rapidità.

Infatti, o il credito agrario è rapido e di facile attuazione, oppure non adempie alla funzione per la quale è stato creato. Insieme al servizio dei prestiti e dei mutui, debbo parlare anche degli aiuti per lo sviluppo della

zootecnia. È questo forse il settore più delicato e deficitario della nostra agricoltura, e le somme destinate al suo incremento sono estremamente modeste. Annualmente, sono 100 miliardi che se ne vanno all'estero per importazioni di carne per l'alimentazione; e il *deficit* tende ad aumentare, perchè aumenta di anno in anno il consumo della carne.

Una volta la Nazione fece uno sforzo sincero e deciso per raggiungere la parità della produzione con il consumo del grano, e la parità fu raggiunta ed anche sorpassata; bisogna fare altrettanto con la carne, nella facile previsione che il consumo aumenterà ancora, con l'aumento del benessere della popolazione.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(Segue D A R D A N E L L I). Ma i pascoli montani e collinari debbono ritornare ad essere pascoli, invece che coltivazioni a frumento con un reddito unitario scarsissimo, ed una grande opera deve essere intrapresa seriamente per la difesa del patrimonio zootecnico contro le malattie che lo insidiano, specialmente la tubercolosi e l'aborto. Lo so, vi è la legge del 27 novembre 1956, n. 1367, ma essa è ancora inadeguata allo scopo. Oggi in certe zone, e segnatamente nella Valle padana, dove più lunga è la stabulazione, la tubercolosi raggiunge delle percentuali formidabili, impensabili: in qualche caso raggiunge e supera la percentuale del 50 per cento degli animali!

Bisogna pertanto, a questo riguardo, agire con grande energia, facendo abbattere gli animali infetti, indennizzando anche i proprietari, almeno in parte. Oggi i proprietari di animali infetti nascondono la malattia che si è infiltrata nelle loro stalle per non subire un ingente danno economico e si sottopongono piuttosto ad un danno anche maggiore, ma a lunga scadenza, oppure vendono fraudolentemente l'animale ad altri agricoltori, allargando e diffondendo l'infezione. In questo campo l'azione del Ministero dovrebbe essere energica, in unione con quella del Ministero della sanità. Ma fino a che questa azione non sarà condotta con la massima sollecitudine, le malattie falcidieranno nelle stalle i miliardi che la Nazione destina all'incremento del patrimonio bovino nazionale. La Nazione

ha invece bisogno di questo patrimonio, ha bisogno che esso aumenti celermente in quantità e in qualità. Più carne e meno pane, reclama sempre più la popolazione italiana di ogni ceto, ed è giusto ed economico che questa esigenza sia soddisfatta con materiale nostro, che arricchisca il ceto agrario senza impoverire la Nazione con importazioni che sono pesanti per la nostra economia.

Un'ultima questione da sottoporre al vostro esame, onorevole Ministro, è quella della classificazione delle medie aziende, così come è prevista dalla lettera c) dell'articolo 48.

Il decreto del Presidente della Repubblica 17 ottobre 1952, n. 1789, stabilisce all'articolo 5 che le medie aziende sono quelle che, oltre ai limiti di impiego della manodopera previsti per le piccole aziende (impiego continuativo della manodopera di una famiglia od impiego di non più di cinque unità lavorative), sono gravate di un reddito imponibile catastale, applicato in base al decreto-legge 4 aprile 1949, n. 589, non superiore a lire 80 000 annue. Le medie aziende, quindi, sono quelle comprese tra i quindici ed i cento ettari, essendo il reddito medio provinciale calcolato sulle lire 800 per ettaro.

Con il Piano verde, invece, alla lettera c) dell'articolo 48 si stabilisce che sono considerate medie aziende quelle che sono iscritte per un ammontare complessivo, risultante dalla somma del reddito dominicale con il reddito agrario, non superiore a lire 80.000. È ovvio che se al reddito dominicale che era

previsto dal decreto del 1952 viene sommato quello agrario, che mediamente risulta sulle 250 lire per ettaro, il limite previsto per le medie aziende scende dai cento ettari a circa 75 ettari; ed è strano che non soltanto il Piano verde sia in contrasto con il decreto del Presidente della Repubblica 17 ottobre 1952, riducendo così le medie aziende ad un massimo di ettari 75; ma è strano altresì che il Piano verde, che intende favorire la industrializzazione dell'agricoltura, finisce in effetti — forse inconsciamente — per ostacolarla. Su questo argomento presenterò un ordine del giorno, onorevole Ministro, che la prego di voler tener presente nella fase di regolamentazione ed adeguamento delle norme.

Ed ho finito, onorevole Ministro, onorevoli colleghi. Io ripeto, onorevole Ministro, vi rendo elogio dello sforzo che fate in pro della agricoltura, e voterò a favore con i miei amici liberali, ma vi esorto a continuare lo sforzo ed anzi ad intensificarlo. Vi esorto a snellire le forme di aiuto e di sostegno a tutta la popolazione che lavora e suda nei campi, onde possa trasformare i metodi di lavoro e di produzione, e contemporaneamente possa dignitosamente vivere. Come tutti i cittadini, anche i contadini hanno diritto a godere dei benefici della civiltà.

Vi segnalo in proposito un episodio: non sono 15 giorni che io mi sono recato personalmente all'Ispettorato di agricoltura di Torino per ottenere che fosse data autorizzazione ad alcuni consorzi del comune di Sale, in provincia di Alessandria, ad iniziare e completare a proprie spese alcuni elettrodotti a patto di non perdere il diritto al contributo dello Stato previsto dalla legge; venga quando venga, il contributo, per non essere costretti a vivere a lume di candela, pur essendo alle porte del concentrico, e non dover rinunciare all'impiego dell'elettricità per azionare pompe da irrigazione, ma mi sono sentito opporre un netto rifiuto. I fondi sono esauriti e bisogna attendere nuove assegnazioni. Ma le spese le facciamo noi, dateci soltanto il via col vostro sopraluogo. Niente da fare. La burocrazia è più forte del buon senso.

Più elasticità, più comprensione, vorrei fossero raccomandati alla burocrazia perife-

rica, per il bene della nostra agricoltura. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spagnoli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non credo di peccare in eccesso se affermo che la nostra discussione sul Piano verde è seguita, ed a giusto titolo, con calore e interesse non consueti da vasti strati della nostra opinione pubblica, oltre che per la ovvia gravità, importanza ed urgenza dei problemi, a cui si vuole dare adeguata soluzione, per la vasta eco suscitata dalla precedente discussione alla Camera dei deputati, e in sedi importanti quali il X° Convegno di studi di economia e politica industriale, indetto a Bologna nei giorni 7-9 aprile dalla Confindustria sul tema « Reddito agricolo ed industrializzazione della agricoltura » ed il XV Congresso nazionale della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti indetto a Roma nei giorni 18-21 aprile.

Il fervore della partecipazione di studiosi, tecnici, operatori economici e della stampa che mi è parso rilevare, in relazione al problema della crisi del settore agricolo e della politica strutturale intesa a neutralizzarla ed a superarla, mi ricordano uguale fervore di partecipazione, del pari a giusto titolo, dell'opinione pubblica qualificata e non qualificata, ai lavori parlamentari per il varo del piano decennale, ora quindicennale 1951-65 per lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Si trattava allora di un intervento strutturale per l'eliminazione di una depressione regionale, come ora si tratta di un intervento strutturale per la eliminazione di una depressione settoriale di carattere nazionale.

La depressione regionale del Mezzogiorno, nell'ambito dell'economia nazionale, come la depressione settoriale dell'agricoltura, costituiscono problemi di rilevanza nazionale, di maturazione ultracinquantennale, a cui l'opinione pubblica è stata sensibilizzata da studiosi, da tecnici, oltre che dai partiti, per cui più che mai la nostra qualità di rappresentanti del popolo è impegnata sul piano di una corretta interpretazione e di un adeguato sod-

disfacimento delle esigenze e delle attese dei nostri rappresentanti.

D'altro canto, l'ampiezza degli studi e delle discussioni, in sede parlamentare, nei convegni e congressi e sulla stampa, ha fornito tale copia di documentazione, da tranquillizzarci sulla ponderatezza delle nostre decisioni.

Il male che affligge la nostra agricoltura è stato infatti oggetto di analisi e di conclusioni diagnostiche, il cui rigore scientifico è confortato dalla verifica empirica offerta da documentazioni statistiche (sul piano micro e macro-economico).

Del pari, le terapie suggerite affidano la loro efficacia al rigore della loro base scientifica ed all'avallo di una sperimentazione rilevata in altri Paesi, tenendo conto di diverse condizioni ecologiche e sociali.

Dopo la vasta discussione dire di più è arduo, dire meglio non è facile; nella comprensione piena di questi limiti il mio intervento vuole essere un modesto apporto alla discussione.

Nel convegno di Bologna e nel Congresso nazionale della Confederazione coltivatori diretti sono state richiamate alcune uniformità o leggi che regolano la dinamica del settore agricolo in un sistema economico, uniformità o leggi che, illuminando sul processo storico di sviluppo del nostro settore agricolo e sul suo stato attuale, consentono di individuare le carenze della politica economica settoriale attuata per il passato, e le linee di una idonea politica strutturale per il futuro:

1) lo sviluppo dell'agricoltura è all'origine di ogni sviluppo economico;

2) lo sviluppo dell'agricoltura tende a liberare fattori produttivi per altri settori economici (industria, attività terziarie), condizionandone lo sviluppo;

3) lo sviluppo del settore agricolo, come del resto degli altri settori produttivi, è favorito dalla creazione di economie esterne ed interne (servizi pubblici, infrastrutture, agevolazioni creditizie e fiscali), per cui l'insufficienza o la carenza di questi eventi favorevoli costituisce remora alla dinamica positiva di settore e di tutto il sistema economico;

4) la razionalizzazione o industrializzazione del processo produttivo agricolo promuove una diversa combinazione dei fattori produttivi, caratterizzata da aumento del rapporto capitale: risorse naturali; rapporto capitale agrario: capitale complessivo; e da diminuzione del rapporto uomo: risorse naturali;

5) in un'economia in sviluppo si manifesta un diverso incremento della redditività del settore agricolo e degli altri settori. L'agricoltura perde di velocità per effetto di una maggiore rigidità del processo di produzione, della capacità di produzione, in termini quantitativi e qualitativi, di beni e servizi effettivamente domandati dal mercato, di contro ad una maggiore flessibilità del processo e della capacità di produzione delle altre attività;

6) l'aumento del reddito complessivo e *pro-capite* determina una modifica delle schede di domanda globale, che riflette una partecipazione dei prodotti agricoli meno che proporzionale all'aumento del reddito e del maggiore potere di acquisto, e, tra i prodotti agricoli stessi, vede ridimensionata la partecipazione dei beni superiori (carne, zucchero, ortaggi) a scapito dei beni inferiori (cereali, legumi secchi).

Alcuni dati statistici, a verifica di queste uniformità: nel 1861 il reddito del settore agricolo rappresentava il 58 per cento del totale e pertineva al 60 per cento della popolazione attiva; nel 1960 rappresenta il 19 per cento del reddito totale ed è di pertinenza del 33 per cento della popolazione attiva (relazione Bonomi pagina 135); nei 100 anni dal 1861 al 1960, la popolazione italiana è aumentata del cento per cento, il reddito nazionale del 500 per cento, il reddito agricolo del 180 per cento, il reddito dei settori non agricoli del 1000 per cento, pur con un numero da addetti triplicato.

Questi dati confermano che un reddito basato sull'agricoltura è proprio di una economia sottosviluppata o agli inizi del suo sviluppo e che il processo di sviluppo di un dato sistema economico provoca un minore sviluppo relativo del reddito agricolo.

Altri dati sul rapporto reddito agricolo-reddito complessivo illuminano sul diverso

grado di sviluppo dei sistemi economici di riferimento, sviluppo sempre più elevato con il regredire del rapporto stesso.

In Italia, relativamente al 1959, abbiamo:

Lombardia con un reddito agricolo pari al 10,6 per cento del reddito complessivo;

Lucania con un reddito del 52,6 per cento.

Nel mondo, sempre relativamente al 1959, abbiamo:

Inghilterra con un reddito agricolo pari al 5 per cento del reddito nazionale;

Tailandia con un reddito agricolo pari all'86 per cento del reddito nazionale.

Questi stessi dati, che segnano l'attuale studio del processo di sviluppo delle regioni e Paesi citati, ci dicono anche che, a parità di tutte le altre condizioni, il ridimensionamento del reddito agricolo come componente del reddito nazionale può manifestarsi sul piano fisiologico e non contrastare allo sviluppo in atto.

In Lombardia questo indice è pari a 27,9, nel Mezzogiorno a 16,1. La stessa Lombardia nel periodo dal 1955 al 1959 ha visto elevarsi il suo indice da 22,7 a 27,9, con un incremento del 20 per cento.

Altri dati sull'industrializzazione ci sono offerti dall'impiego dei mezzi tecnici in rapporto ad una data superficie di seminativo e questi dati ci dicono che l'Italia è, tra i Paesi del M.E.C., tra i meno industrializzati in agricoltura. Trattori (numero per ogni 1 000 ettari): Italia 17, Francia 37, Olanda 58, Germania 92; fertilizzanti fosfatici (chilogrammi per ettaro): Italia 19, Francia 25, Germania 51; fertilizzanti azotati (chilogrammi per ettaro): Italia 19, Francia 17, Olanda 92, Germania 44.

In ordine al divario di redditività del settore agricolo e degli altri settori ed alla tendenza ad aggravarsi di questo divario nel tempo, mi limito a richiamare i dati esposti nella stesura del parere della 5ª Commissione. Essi ci dicono che il reddito per unità attiva nel settore agricolo è aumentato nel periodo 1951-58 in misura assoluta, ma in misura percentuale molto minore a quella relativa per unità attiva nelle altre attività, pur tenendo conto che la popolazione attiva è aumentata in queste e diminuita in quello. Di

qui l'esigenza di un livellamento dei redditi *pro-capite* in tutti i settori produttivi. In ordine ai riflessi, sulla domanda di prodotti agricoli, dell'incremento del reddito, ricordo che le disponibilità caloriche fornite dai prodotti agricoli, già di 2624 calorie *pro-capite* nel 1891, si sono ridotte a 266 nel 1960 (per l'aumento della popolazione), ma nel contempo è diminuito il fabbisogno calorico, per cui le disponibilità sono divenute eccedentarie, per effetto delle meccanizzazione, del maggior apporto di risorse energetiche, del miglioramento del tenore di vita, che hanno comportato molto minore dispendio di energie e, quindi, minor fabbisogno calorico.

La scheda di domande di prodotti alimentari si è modificata a vantaggio di prodotti superiori (zucchero, ortaggi, carne), a scapito di prodotti inferiori (grano, riso, legumi secchi) e, nel quadro dei consumi complessivi, aumentati del 52,2 per cento, gli alimentari sono aumentati del 47,5 denunciando quindi un grado di elasticità inferiore all'unità (0,91).

Ora la modifica della domanda globale dei prodotti agricoli (alimentari e non alimentari) suggerisce modifiche colturali, per l'incremento della produzione di quei prodotti, la cui domanda è soddisfatta solo integrando la produzione con l'importazione (lana, cotone, legname, cereali secondari, prodotti oleari, prodotti zootecnici), modifiche che assicurerebbero una maggiore redditività al settore, in aderenza alla dinamica del mercato.

L'allevamento del bestiame va inoltre riguardato come strumento di temperamento delle oscillazioni degli esiti aziendali e come fattore che assicura anche un impiego più continuo alla qualificazione professionale del lavoratore agricolo. Paesi come Inghilterra, Francia, Germania, Olanda, Paesi scandinavi hanno ridimensionato a favore della zootecnia la loro produzione agricola, in misure che vanno dal 55 per cento (Francia) all'80 per cento (Paesi scandinavi).

Le considerazioni svolte ed i dati richiamati denunciano per il nostro Paese:

a) un notevole divario del grado di sviluppo sul piano regionale, con aree depresse ed aree sviluppate;

b) un grado medio di industrializzazione dell'agricoltura più basso che in altri Paesi (M.E.C. e fuori del M.E.C.);

c) un grado notevole di rigidità dell'adeguamento alla dinamica di mercato delle combinazioni dei fattori produttivi e delle scelte produttive;

ci consentono di concludere che solo in misura modesta può assumersi come fisiologico il notevole divario nel grado di incremento del reddito agricolo rispetto a quello rilevato per gli altri settori e che in misura molto più rilevante questo debba addebitarsi a insufficienza e carenze della politica di struttura attuata nel passato.

Se l'esodo di aliquote della popolazione agricola, di solito giovane e di buona qualificazione, consentito ed alimentato dallo sviluppo delle altre attività, ha provocato un miglioramento del reddito *pro-capite* del settore agricolo, sono mancate e sono state insufficientemente create quelle economie esterne dell'azienda agricola che sono necessarie per assicurarle un allineamento della sua produttività a quella delle imprese operanti negli altri settori.

E per « economie esterne » deve intendersi la costituzione di un capitale fisso sociale adeguato (strade-bonifiche-irrigazioni, scuole di avviamento, di formazione, di istruzione professionale), l'attuazione di una politica creditizia e fiscale di incentivazione, l'attuazione di una politica di riforma fondiaria e di ricomposizione fondiaria intese ad assicurare le dimensioni « ottime », sul piano ecologico ed economico, alle imprese agricole.

Queste economie esterne, consentendo per riflesso economie interne alle imprese (perfezionamenti produttivi, più efficace combinazione di fattori produttivi), pongono la premessa di una riduzione di rischi e di costi, che assicurano l'incremento della produttività alla gestione.

Il Piano verde ha individuato correttamente le esigenze di una idonea politica di struttura, sia pure ad obiettivo e con mezzi relativamente limitati, esigenze che si identificano nella integrazione delle economie esterne ed interne all'aziende agricole, della cui carenza ed insufficienza ha sofferto la nostra agricoltura.

Sono da inquadrare in questa corretta ed idonea impostazione di politica strutturale gli interventi per le richieste di mercato, per le scuole, per contributi in capitale ed interessi per opere di miglioramento per le opere di bonifica, per il miglioramento delle produzioni pregiate, per lo sviluppo e consolidamento della proprietà contadina, per lo sviluppo zootecnico, per la meccanizzazione, le agevolazioni fiscali e creditizie.

Non ritengo di poter indugiare, per economia di intervento e per limiti di competenza, nell'esame di tutti i settori di intervento, limitandomi ad alcune considerazioni su alcuni punti e settori del Piano.

Case per coltivatori diretti. L'articolo 10 prevede una spesa di 30 miliardi nei 5 esercizi, per contributi, fino al 50 per cento della spesa, per la costruzione di fabbricati, compresi i vani per uso aziendale.

La massima produttività della spesa a questo titolo potrebbe essere assicurata da un impegno tempestivo dei fondi e da un impiego degli stessi atto ad assicurare costruzioni tecnicamente e socialmente idonee ai fini previsti dalla legge.

Per la loro situazione finanziaria generalmente pesante, o per loro scarsa autonomia di credito, i piccoli proprietari e piccoli enfiteuti coltivatori diretti, destinatari della provvidenza contributiva, ben difficilmente potranno anticipare il 50 per cento della spesa in proprio o mediante mutui integrativi. Di qui il prevedibile allungamento dei tempi tecnici di spesa.

Non solo, ma esigenze di ordine tecnico e finanziario suggerirebbero la tipizzazione dei criteri e modalità costruttive delle case rurali, e a tale scopo ben più opportuno sarebbe affidare la costruzione delle case stesse ad enti statali o parastatali qualificati, che hanno già realizzato piani costruttivi nel settore edilizio economico popolare o scolastico, come l'UNRRA-Casas

L'intervento di questi enti si inquadra nel più vasto problema della opportunità, per lo Stato, di utilizzare enti che chiamerei intermedi, come strumenti tecnici-finanziari, per la realizzazione di fini settoriali, in qualsiasi area di intervento, fini che si identificano nella massimizzazione della produttività del-

la spesa pubblica. Ed ho inteso accennare a questo argomento, proprio per cercare di dare un modesto suggerimento, perchè i coltivatori diretti possano, effettivamente, costruire nei tempi previsti dal Piano le loro case.

E passo ad altro argomento, alla questione concernente il credito. Il problema dei finanziamenti, sia di miglioramento che di esercizio, è stato affrontato, a mio parere, con larghezza di vedute e idoneità di strumentazioni.

In ordine alla misura dei tassi, si è ricalcata la via opportunamente adottata con la legge 30 luglio 1959, n. 623, relativa ai finanziamenti per la piccola e media industria, fissando il tasso passivo a carico del mutuatario, (con le discriminazioni connesse al settore di intervento e all'onerosità della operazione), e trasferendo a carico dello Stato la differenza tra tasso effettivo, comprensivo di opere e commissioni, e tasso a carico del mutuatario. Ottima quindi, questa disposizione.

La precarietà della gestione delle imprese agricole, degli eventuali affidati, la natura delle opere finanziate, a rendimento medio molto differito, suggeriscono, infatti, una misura modica dei tassi passivi a carico e che è, peraltro, giustificata, specie per i finanziamenti a lungo termine, da una tendenza al decremento del costo del denaro, imposta dal processo irreversibile di integrazione dei mercati monetari e finanziari dei vari Paesi.

È da auspicare che gli Istituti di credito rendano pienamente operative le disposizioni di legge offrendo i mezzi monetari richiesti da questo settore agevolato, con elasticità ed intelligenza di utilizzo dei *plafonds* di garanzie reali offerti dagli affidati, apprezzando la fungibilità di altri comprovati strumenti di garanzia, quali il riservato dominio sulle macchine ed attrezzi.

È stato rilevato che gli assegnatari di terre di riforma non avrebbero garanzie reali da offrire, stante il riservato dominio a favore degli Enti, per cui sarebbe auspicabile che le garanzie reali fossero sostituite validamente dall'avallo degli Enti (è un caso limite questo, per il quale le norme del credito agevolato sarebbero inoperanti nei confronti del coltivatore assegnatario, se la concessione

della garanzia reale condizionasse la concessione del fido).

Deve essere inoltre curato che la riserva, non inferiore al 40 per cento, delle provvidenze previste dal Piano verde a favore delle regioni del Mezzogiorno, sia intesa anche con riferimento ai *plafonds* di credito concedibili dagli istituti di credito, altrimenti le carenze del settore credito provocherebbero riflessi sfavorevoli sulla funzionalità del Piano. È da auspicare che gli istituti di credito pianifichino su scala regionale i loro interventi.

L'istituzione del fondo interbancario di garanzia, di cui all'articolo 36 (auspicato e caldeggiato dalla Confederazione dei coltivatori diretti) mira a snellire le concessioni di crediti, ad estendere l'importo fino al 100 per cento del valore cauzionale, trasferendo i rischi di insolvenze alla gestione del fondo.

A questo titolo mi richiamo ad alcune perplessità sull'opportunità di questo nuovo istituto, che non ha precedenti nella nostra legislazione bancaria sul credito agevolato alimentato da fondi statali o garantiti dallo Stato e da fondi degli istituti di credito ordinario o speciale.

Si parla, è vero, in questi giorni, della istituzione, disposta dai Ministri del bilancio e del tesoro, di una « centrale dei rischi » che dovrebbe operare sotto il controllo o per diretta iniziativa degli organi di vigilanza, ma con il compito di prevenire, fornendo i necessari dati alle aziende di credito, i casi di accumulo di sproporzionate e immeritate concessioni di fido.

L'obiettivo di questa « centrale dei rischi », come si vede, è di natura tecnica e ben diverso da quello che si vuole perseguire con la costituzione del fondo di garanzia. In ogni modo, su questo argomento, la 5ª Commissione non ha preteso di avanzare proposte di emendamento, in quanto, in definitiva, si può considerare l'istituzione legislativa di questo « Fondo » una innovazione interessante che trova qualche precedente utilmente indicativo nella prassi e, del resto, le norme di cautela e di vigilanza previste nello stesso articolo 36, permettono di considerare favorevolmente l'innovazione. E c'è da augurarsi che anche questo istituto possa, nel

complesso della legge, rappresentare uno strumento utile ed efficace.

Cooperazione. Il Piano verde riconosce la importanza delle cooperative come strumento di sostegno e di potenziamento dell'azione delle nuove aziende contadine. Le cooperative possono assicurare il completamento dell'opera di trasformazione fondiaria, la valorizzazione agricola dei comprensori, il consolidamento delle nuove aziende contadine. Le cooperative di servizi possono curare:

a) la gestione collettiva delle macchine agricole;

b) l'approvvigionamento dei mezzi tecnici di coltivazione (fertilizzanti, mangimi, antiparassitari, ecc.);

c) la gestione degli impianti di conservazione ed elaborazione e trasformazione dei prodotti agricoli (cantine, oleifici ecc.) sottraendo le aziende contadine al tributo dovuto alle attività secondarie e terziarie, inserite sino ad ora nel processo produttivo.

La Confederazione coltivatori diretti si è avviata con prontezza e decisione su questa strada, che predispone una « economia interna » ottima per le imprese agricole, inducendo i propri associati a superare le tradizionali diffidenze ancorate a un superato e vieto individualismo. Le cooperative e le mutue sono 1.100, e 104.762 sono i soci all'attivo del movimento cooperativistico promosso dalla Federazione nazionale delle cooperative e dalla riforma.

Una scuola di cooperazione, con corsi di aggiornamento e specializzazione per amministratori e dirigenti di cooperative, costituisce il corollario di una opera di proselitismo illuminato e produttivo.

L'onorevole Ministro dell'agricoltura farà buon uso della discrezionalità conferitagli dal provvedimento in ordine alla formulazione delle direttive di intervento (articolo 3) ed alle variazioni di spesa (articolo 42) se volgerà sempre maggiori cure a questo strumento della produttività agricola, costituito dalla cooperativa dei servizi. In definitiva, il « Piano » prevede numerose facilitazioni ed interventi a favore del settore cooperativistico; si deve, però, pensare che probabilmente per le minori aziende agricole si pre-

senteranno le solite preclusioni di fatto, dovute alla mancanza di conoscenza e di iniziativa, alla scarsa comprensione dei problemi tecnici e creditizi ed alle insufficienti garanzie offribili dalle stesse aziende.

D'altra parte, gli ampi temi affrontati dal « Piano » (trasformazione delle colture, meccanizzazione, miglioramenti tecnici dei fondi, centri di conservazione e trasformazione) richiedono ampia assistenza creditizia, accordabile solo ad aziende economicamente vitali. Si potrebbe, quindi, verificare che solo tali aziende finiscano con il beneficiare delle nuove provvidenze previste dal « Piano » e non quelle minori, meno organizzate; ciò accentuerebbe ancor più lo squilibrio a danno delle zone più povere a proprietà molto frazionata.

Per ovviare a tale pericolo, occorrerà ancora e sempre più intensificare la formazione e l'addestramento cooperativistico, e, quindi, tanto più benemerita è l'opera svolta dalla Concoltivatori; ma non si potrebbe fare il voto che gli Istituti di credito operanti a favore della cooperazione possano collaborare, anche con contributi, per far sì che, con una adeguata assistenza tecnica, amministrativa e contabile, possano essi stessi meglio assicurare il buon esito del finanziamento? Non è questa una idea peregrina per qualche Istituto: mi auguro quindi che il voto non rimanga soltanto tale.

Ma non posso indugiarmi sul problema della cooperazione, anche se l'amore per il settore a ciò mi indurrebbe.

E vengo a parlare brevemente del settore delle imposte. Nell'allegato alla relazione dell'18ª Commissione sono svolte alcune considerazioni in ordine all'auspicata revisione del trattamento dei redditi del settore agricolo.

Una politica fiscale equa, che voglia perseguire cioè l'obiettivo di imporre un uguale sacrificio, in termini di utilità, con il prelievo dell'imposta, dovrebbe premere in misura maggiore e quindi con articolazione progressiva, sui redditi maggiori (pertinenti, come sopra si è visto, ad attività non agricole) e meno sui minori redditi pertinenti al settore agricolo, in aderenza al principio del decremento dell'utilità dei redditi da colpire con l'incremento del livello degli stessi disponibile per un soggetto.

La « personalizzazione » delle imposte reali si impone, anche in ossequio a questo principio, e con riferimento alle imposte reali sui terreni (reddito dominicale ed agrario).

Sappiamo tutti che le imposte reali colpiscono redditi accertati nella loro consistenza obiettiva, prescindendo dal titolare che ne acquisisce la disponibilità, e che la dottrina postula l'adozione dell'aliquota proporzionale come strumento *optimum* di applicazione perequata.

Ma la nostra legislazione fiscale, non da oggi sensibile all'esigenza di una ripartizione del carico fiscale che comporti uguaglianza di sacrifici, in termini di utilità, ha inserito notevoli elementi di personalizzazione nella applicazione delle imposte reali, sia temperando la proporzionalità delle aliquote con la discriminazione delle stesse per scaglioni di reddito (imposte di R.M. cat. B per le persone fisiche, cat. C., e C2) sia istituendo la « quota esente » per gli stessi soggetti passivi e per le stesse categorie di reddito.

L'istituto della quota esente soddisfa l'esigenza di sottrarre alla tassazione e rendere interamente disponibile il reddito che assicuri il minimo vitale.

La discriminazione delle aliquote per scaglioni di reddito inserisce un elemento di progressività in un sistema proporzionale, in ossequio, limitatamente ad alcune categorie di soggetti passivi (persone fisiche e società cooperative), all'esigenza di imporre lo stesso sacrificio, in termini di utilità, a titolari di redditi diversi, assumendo che dopo un prelievo fiscale con la stessa aliquota proporzionale — ad esempio il 10 per cento, effettuato su un reddito di 1 milione e su un reddito di 2 milioni — 100.000 lire di imposta comportano un sacrificio di utilità maggiore per il primo titolare che per il secondo. È minore infatti l'utilità marginale delle ultime 200.000 lire del 2° reddituario di quella delle ultime 100.000 lire del primo reddituario.

Per le imposte sul reddito dominicale e sul reddito agrario non si è fino ad ora riusciti ad applicare l'istituto delle quote esenti o la discriminazione di aliquote per scaglioni di redditi, di cui siano titolari persone fisiche o cooperative.

Non vale eccepire che è diverso il sistema di accertamento degli imponibili, agli effetti

delle imposte dei terreni e di ricchezza mobile, e che l'imponibile catastale rappresenta un reddito « medio », « ordinario », riferito ad una particella « tipo » non modificabile nel periodo intercorrente tra due operazioni di revisione generale degli estimi, mentre l'imponibile agli effetti della ricchezza mobile è accertato su denuncia verificata annuale e peculiare dell'azienda (di produzione o di erogazione) del titolare soggetto passivo.

L'accertamento, sia esso d'ufficio (catasto) sia esso su denuncia verificata, si perfeziona con la determinazione del reddito imponibile; l'applicazione della imposta non può effettuarsi con criteri diversi in relazione allo stesso imponibile sul piano dell'equità e dell'eguaglianza del sacrificio tributario.

L'istituto della quota esente deve essere operante, nei confronti di uno stesso reddito imponibile e di uno stesso soggetto passivo — persona fisica o società cooperativa — quando la parte del reddito non sia puro capitale. Del pari deve essere operante la discriminazione delle aliquote per scaglioni di reddito, adottando aliquote basse per redditi più modesti.

Poteva la legge sul Piano verde accogliere questa equa revisione del sistema impositivo, agli effetti delle imposte sul reddito dominicale ed agrario?

Sarebbe stato, a mio avviso, un titolo di maggiore compiutezza del « Piano » l'aver accolto norme in materie fiscali aventi l'oggetto sopra auspicato. Se questo non si è potuto fare, ben venga una legge apposita a soddisfare le attese di operatori agricoli ed anche di tecnici e studiosi, e venga presto!

Ho ricordato all'inizio la legge sul piano di sviluppo per il Mezzogiorno ed il centro-nord con riferimento alla partecipazione dell'opinione pubblica ai nostri lavori. Desidero ricordarla ancora per rilevare, in materia fiscale, la minore portata delle esenzioni concesse ai redditi di terreni della piccola proprietà contadina.

Per le aziende industriali di nuova costituzione nelle aree depresse del Mezzogiorno e, con certe limitazioni, in quelle del centro-nord, è prevista l'esenzione decennale della imposta di ricchezza mobile

È una provvidenza d'urto, di sicura efficacia terapeutica per il risollevarlo delle aree depresse.

Perchè questa terapia d'urto è stata attuata per le piccole proprietà contadine con l'esenzione agli effetti delle imposte, sovrainposte e addizionali sul reddito dominicale e agrario, limitata ad un periodo di 5 anni, elevati ad 8 per i terreni montani?

Le aree agricole dove si è costituita la piccola proprietà contadina sono delle zone di depressione settoriale, come il Mezzogiorno, agli effetti dello sviluppo economico del nostro Paese, costituisce una zona di depressione regionale. Gli accostamenti non sempre si sottraggono ad una certa dose di arbitrarietà, ma in questo caso penso che l'analogia delle situazioni sia valida per invocare analogia di provvidenza.

Sono queste delle considerazioni che, opportunamente approfondite, potranno essere tenute presenti per le prossime attuazioni legislative afferenti il problema del fisco nel settore dell'agricoltura.

Un breve cenno desidero fare all'articolo 46, che trasferisce in aumento alle disponibilità di futuri esercizi le somme stanziare e non impegnate nell'esercizio. Mi auguro che questo articolo, provvidamente operante in questo esercizio 1960-61, non debba essere applicato se non in casi eccezionali. Si dovrà cioè cercare di imprimere alla spesa un ritmo di aderenza ai tempi di stanziamento, assicurando per questa via piena produttività alla spesa stessa. Sono da ricordare al riguardo i rilievi formulati dal nostro eminente collega senatore Bertone, qualche giorno fa in quest'Aula, sui riflessi sfavorevoli provocati sulla gestione e sulla contabilità del bilancio dall'applicazione della legge n. 24 del 1955, non sempre provvido e non sempre apprezzato precedente di questo articolo 46 del Piano verde.

Questo piano che si avvia alla sua fase applicativa con l'auspicio di successo di quanti sentono il peso decisivo di questi strumenti di sviluppo per il divenire, non solo economico, ma anche morale e politico del nostro Paese, sarà realizzato da uomini, che stanno vivendo uno dei periodi più critici della nostra agricoltura. Una crisi di fiducia, una crisi spirituale, oltre che una crisi economica di settore travagliano le nostre terre. Più che caloroso va quindi il mio saluto alla Confederazione coltivatori diretti, che sta combat-

tendo una dura lotta per la formazione di operatori economici della terra, tecnicamente sempre più consapevoli e preparati e congiuntamente cittadini di una libera democrazia, consapevoli della indissociabilità della libertà, della giustizia, del benessere.

Questa organizzazione veramente benemerita ha colto tutta l'importanza di base della formazione spirituale, oltre che tecnica, dei coltivatori ad essa associati, educandoli al volontarismo, al senso di iniziativa imprenditoriale e di responsabilità. Si è preoccupata della loro istruzione generica e professionale, di liberarli dal proprio isolamento, dando loro il senso della cooperazione. I *clubs*, le unioni donne rurali, le cooperative, sono strumenti di un'azione i cui frutti sono stati già ampiamente riscontrati in sede economica e politica: l'uomo è il soggetto attivo anche di questo piano.

Che significato avrebbe l'elencazione delle finalità dell'articolo 1 della legge se non insegnassimo come formare e razionalmente organizzare le imprese, se non aprissimo la mente degli operatori agricoli alle esigenze di osservazione, di studio, aggiornamento, rispetto ai gusti e tendenze dei mercati interni ed esteri? Questo significa che non basta preparare tecnici del settore, ma anche tecnicamente, per quanto necessario, i contadini a rimaner contadini, contadini di piena cittadinanza, capaci di essere imprenditori, magari modesti, ma imprenditori, di esprimere la propria personalità per valorizzarla nel settore di loro competenza.

Sgorga logico il richiamo al piano della scuola: come è possibile formare degli uomini contadini quando, e, non solo in determinate zone d'Italia, zone depresse, non dimentichiamolo, esistono anche nel mio Trentino, nel Polesine, eccetera, si trovano famiglie che non sentono il dovere di far frequentare almeno fino alla quinta elementare i propri bambini e li sottraggono anzitempo alla scuola, non solo per bisogno, ma perchè non sempre intendono che la scuola e la cultura sono un investimento sicuro, sia pure a lunga scadenza?

Molte volte peraltro il dovere si sente, ma non vi si può provvedere. Non dimenticherò mai la risposta datami in una zona pugliese

da una madre, immessa da qualche tempo in una casa costruita con uno dei molti piani dell'edilizia statale e sovvenzionata. Io le chiedevo se fosse contenta di avere una casa nuova sul campo lavorato dalla famiglia, sufficientemente attrezzata nel complesso, con un modesto benessere. « Sì, sono contenta, ma quando ci darete la scuola sarò ancora più contenta ».

Risposte analoghe le ho udite nel Polesine, e in qualche villaggio di boscaioli del mio Trentino.

Se poi potessi fornirvi i primi dati su una recente inchiesta condotta in Calabria, potrei dirvi delle cose veramente interessanti per sottolineare l'esigenza di far presto nell'approntare adeguate opere scolastiche. Ma su questo mi riservo di intervenire in un'eventuale altra occasione. E con riferimento al piano della scuola è da auspicare che anche questo venga rapidamente varato, predisponendo con le strutture edilizie anche il personale insegnante.

Se così faremo, anche le lodevoli impostazioni di consultazione democratica di cui all'articolo 3 avranno piena validità e potranno effettivamente far pervenire la voce dei veri interessati nelle sedi competenti.

Concludo. La migliore conclusione che si possa fare è, a parer mio, formulare l'auspicio che la prima relazione, di cui all'articolo 49 della legge, a cura dell'onorevole Ministro dell'agricoltura e foreste e degli Ispettorati compartimentali dell'agricoltura, ci comunichi la piena attuazione, relativa al primo anno, degli interventi disposti e degli investimenti diretti e provocati in aderenza alle direttive del piano.

Accolga, onorevole Ministro, per lei e per tutta la classe agricola italiana, questo augurio che le faccio di tutto cuore. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE È iscritto a parlare il senatore Di Rocco. Ne ha facoltà.

DI ROCCO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, le premesse necessarie per valutare l'iniziativa legislativa di cui ci stiamo occupando, sono state poste ed egregiamente illustrate sia dal Ministro nella relazione con cui ha presenta-

to il disegno di legge al Parlamento, sia dal relatore nel presentarlo a questa Assemblea.

Non posso tuttavia omettere di richiamarle in riassunto, perchè esse giustificano l'eccezionalità e l'urgenza della legge in quanto rispecchiano la sua aderenza alla realtà.

Questa realtà consiste: a) nel tratto caratteristico dell'attuale momento agricolo che è l'orientamento della produzione, che va mano mano passando ad una produzione di mercato, sotto la spinta dell'aumento e della variazione dei consumi e per le sollecitazioni del « mercato comune »; b) nell'accentuazione dello squilibrio, molto grave nelle zone più povere, tra redditi agricoli e redditi di altre attività economiche; c) nella permanenza — nonostante gli innegabili progressi raggiunti dall'agricoltura italiana — di condizioni di profondo disagio che limitano quello sviluppo postulato soprattutto da inderogabili esigenze sociali quali la disoccupazione, la persistenza di forme anomale d'impresa, l'insufficienza, in taluni territori, di infrastrutture e di moderne espressioni di vita civile.

Redditi insufficienti e mancanza di confortevolezza hanno determinato l'esodo rurale che, in Italia, si manifesta in forma allarmante perchè non è lo spostamento normale dovuto a progresso, che in tal caso sarebbe fattore positivo, ma un vero e proprio abbandono di quelle terre dove non si è ancora neppure avviata una nuova agricoltura.

Da queste premesse scaturisce il primo pregio del Piano Verde, che è la sua tempestività, essendo venuto nel momento opportuno.

Nonostante il tempo trascorso dalla presentazione del disegno di legge, nessun problema può considerarsi superato e nessun intervento può considerarsi perciò anacronistico.

Peraltro l'impostazione del Piano è tale da farne uno strumento valido, direi, in ogni tempo e indipendente da altri interventi che non sono nè compromessi dal Piano nè potrebbero essere tali da invalidare la sua efficacia.

Il disegno di legge si ispira al criterio di attuare una politica agraria unitaria ed organica che, mirando al massimo vantaggio sociale, operi nella realtà dei multiformi aspetti della nostra economia, affinché tutti

gli interessi trovino soddisfazione e contemporamento.

Si vuol dare un vigoroso impulso alla produttività per l'incremento del reddito e per mettere la nostra produzione in grado di competere vantaggiosamente con le concorrenti agricolture degli altri Paesi. Tali fini il provvedimento legislativo si propone di realizzare attraverso la maggiore possibile ampiezza, organicità ed elasticità di interventi.

Gli interventi sono stabiliti in favore di tutto il territorio nazionale, comprese le Regioni autonome a Statuto speciale. La legge è organica perchè aderisce alle imprese agricole e ne segue il ciclo produttivo, dalla manifestazione preliminare, cioè dalla ricerca e sperimentazione, alla manifestazione finale, quale è l'utilizzazione dei prodotti. E, come in un organismo tutti gli organi sono indispensabili, ma diversa ne è la funzione, così l'entità degli stanziamenti destinati ai vari settori è diversa in proporzione delle rispettive esigenze.

L'organicità del Piano risulta dal coordinamento delle iniziative che è assicurato dalla unicità dell'organo (il Ministero), che determina i criteri fondamentali per l'applicazione degli incentivi e degli interventi. Il disposto dell'articolo 42 imprime al Piano il carattere di elasticità, perchè dà al Ministro dell'agricoltura la possibilità di modificare annualmente la ripartizione della spesa per le diverse specie di intervento

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Veramente non al Ministro dell'agricoltura, ma al Parlamento. Il Ministro propone soltanto.

D I R O C C O . La ringrazio per la rettifica. Si garantisce in tal modo la migliore rispondenza degli interventi attraverso l'esame dei risultati di ciascun anno del quinquennio, a cui concorrono gli operatori locali delle diverse zone, essendo prevista la possibilità di conoscere il loro punto di vista.

Il relatore ha ben puntualizzato tutti gli aspetti del disegno di legge. Perciò, ed anche per il tempo che urge, mi limiterò ad intrattenere la benevola attenzione del Senato solo su qualche punto.

È stata frequente, e sarà forse ripetuta ancora, la critica che i fondi di cui è dotato il Piano non sono di grande entità. Ma, nel dire questo, si dimentica anzitutto che i fondi in parola sono aggiuntivi agli ordinari stanziamenti del bilancio dell'Agricoltura, per cui, anche se fosse vero quello che il senatore Sereni ha affermato in Commissione, e cioè che la spesa prevista annualmente dal Piano è supergiù uguale a quella degli stati di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, in virtù del Piano l'agricoltura disporrà annualmente, nel quinquennio, di una somma doppia. Si dimentica altresì che l'agricoltura si avvantaggia degli apporti e stanziamenti di molti altri Dicasteri, perchè è evidente che se si costruisce un'autostrada l'agricoltura è tra le prime attività a trarne vantaggio; se si costruisce una scuola rurale (e se ne stanno costruendo tante) o se si apre un istituto professionale agrario (e se ne stanno aprendo tanti), l'una e l'altro tornano a diretto vantaggio dell'agricoltura. E gli esempi potrebbero continuare. Si aggiunga che nulla vieta alle Regioni autonome di integrare con propri interventi il Piano, come ha fatto la Regione siciliana, e che la legge speciale per la Calabria e quella per la rinascita della Sardegna non hanno certamente trascurato l'agricoltura. E, a proposito di integrazioni regionali, è davvero strano che esse siano trasformate in argomento di critica al disegno di legge, come ha fatto il senatore Granata.

Il Piano Verde, proiettandosi su tutto il territorio nazionale e dovendo comprendere una vasta gamma di interventi che considerano tutti i settori dell'attività agricola, deve per necessità rispettare l'equa proporzionalità degli interventi stessi, per assicurare al Piano quell'armonia e organicità che, come ho già rilevato, rappresentano il suo principale pregio.

Per altro è risaputo che le leggi generali e a carattere nazionale, specialmente le leggi agrarie, in un Paese come il nostro, dalle molte agricolture, possono anche non essere pienamente rispondenti a particolari esigenze ambientali. Ma è proprio per questo che noi sosteniamo le autonomie e abbiamo creato le Regioni a Statuto speciale: perchè, nel rispetto dei principi costituzionali, accanto

alle leggi generali, possano operare provvedimenti regionali che siano più aderenti ai bisogni e alle caratteristiche dell'ambiente.

La Sicilia, tolta la zona costiera — e per altro neanche tutta — e qualche ristretta oasi interna, è una regione ad economia agricola depressa e caratterizzata dalla piaga dell'urbanesimo rurale.

Bene quindi ha fatto il Governo regionale ad emanare alcune leggi agrarie che, prendendo di mira i fattori di rallentamento, determinino un acceleramento del progresso agricolo e il ripopolamento delle campagne, con stimoli maggiori di quanto non sia necessario per il resto del territorio nazionale.

Ma non per questo il Piano Verde diventa un pannicello caldo. Anche la Sicilia trae dal Piano motivo di riconoscenza verso il Governo nazionale che l'ha voluto, sia perchè il Piano mette a disposizione altri fondi in aggiunta a quelli regionali per uguali settori, sia, e soprattutto, perchè anche la Sicilia si avvantaggia dell'intervento statale in molti altri settori che, pur indispensabili ed efficaci per il miglioramento dell'agricoltura, la Regione non ha la possibilità di finanziare e sviluppare. Tali sono, ad esempio, la costruzione di acquedotti ed elettrodotti, la difesa sanitaria, la sperimentazione agricola, la cooperazione, l'organizzazione dei mercati, il completamento della riforma agraria, eccetera.

La maggior parte delle critiche dell'opposizione converge su un punto: si afferma che il Piano Verde rivelerebbe una scelta a favore delle grandi aziende capitalistiche, le quali ne trarrebbero il maggiore vantaggio.

Ora, premesso che non è previsto un solo stanziamento ad esclusivo favore della grande impresa — la quale per altro è notevolmente diminuita — ove si scorra il prospetto degli stanziamenti della relazione ministeriale al disegno di legge, si constata a prima vista che tutte le voci sono di per sè tali da offrire il maggiore vantaggio alle piccole imprese e che alcune sono ad esclusivo favore della proprietà contadina.

Una semplice lettura del testo del provvedimento ne rivela con chiara evidenza il suo carattere squisitamente sociale, perchè in tutti i provvedimenti che riguardano le strutture, l'ordinamento e la conduzione dell'azien-

da, sono stabilite preferenze e più elevate misure di contributi e sussidi a favore della piccola impresa e della proprietà contadina.

La fonte specifica alla quale — si dice — attingerà largamente la grande proprietà capitalistica a danno della piccola, è quella dei miglioramenti fondiari.

Ora ammettiamo per un momento che ciò sia vero: ebbene a questa voce sono destinati, nel quinquennio, 97 miliardi e mezzo, cioè meno del 20 per cento dello stanziamento complessivo. È questa una scelta o un orientamento?

Ma — poi — non è vero che la grande proprietà farà la parte del leone. A parte le preferenze e agevolazioni stabilite a favore dei piccoli proprietari, singoli o associati, questi utilizzeranno la maggior parte della somma per il solo fatto di essere più numerosi dei grandi. E ove si pensi che le maggiori premure al Governo per il Piano Verde sono venute dai coltivatori diretti, che si ispirano agli orientamenti della maggioranza e che rappresentano una massa dell'ordine di milioni, e si pensi all'ansiosa attesa di questa massa cospicua di operatori agricoli, è chiaro che essi intendono il Piano nel senso giusto e ne vorranno usufruire largamente presentandosi compatti a chiedere i contributi.

Ma, a proposito di miglioramenti fondiari e di grande proprietà capitalistica, consentiteci, colleghi dell'opposizione, di cogliere una contraddizione nel vostro atteggiamento: sono tentato di chiedervi: li volete o non li volete questi miglioramenti? Perchè, voi da un lato, biasimate un presunto orientamento che secondo voi — perchè noi lo escludiamo — sarebbe di favore per i grandi proprietari terrieri e, dall'altro, biasimate questi stessi proprietari perchè non eseguono i miglioramenti e chiedete gravi sanzioni contro gli inerti e contro coloro che eseguono le opere con lentezza.

Noi, invece, che vogliamo i miglioramenti e l'acceleramento di essi, diamo atto al Ministro di avere tradotto questa volontà nel Piano, col disposto dell'articolo 25, e solleciteremo il Governo ad adottare altri provvedimenti, se l'esperienza ce lo suggerirà.

La verità è, senatore Marchisio, che lo spirito e l'indirizzo del Piano sono direttamente

rivolti al potenziamento della proprietà contadina, che è stata una direttiva costante di tutti i Governi del dopoguerra e che non è mutata.

La Democrazia Cristiana fa della proprietà contadina un caposaldo del suo programma agrario, perchè essa realizza un principio fondamentale della dottrina sociale cattolica. Questa dottrina afferma che il valore sociale della proprietà consiste nell'apprestare per tutti i membri della collettività una consistenza economica degna della persona umana e che, pertanto, la piccola proprietà nella agricoltura deve essere promossa e garantita.

E la Democrazia Cristiana ha dato le prove più consistenti della sua fedeltà a tale principio, con la legge del 1948, con la riforma agraria, con la istituzione della Cassa per la piccola proprietà contadina, con le leggi che portano il nome di Sturzo e di Carelli. Di questa fedeltà la Democrazia Cristiana dà una ulteriore prova col Piano Verde, che della proprietà contadina favorisce il sorgere e l'ampliamento e ne determina la vitalizzazione.

La proprietà contadina è la grande beneficiaria del Piano!

Non è il caso di soffermarci sui pregi della piccola proprietà coltivatrice e sulla sua importanza, sempre crescente, con lo scorrere del tempo. Evidentemente noi, qui, ci riferiamo al tipo più efficiente di essa, quale è il podere familiare autonomo, avente una dimensione tale da potersi effettivamente organizzare in impresa. E a questo riguardo non sarà mai raccomandato abbastanza che occorre fare ogni sforzo per giungere a provvedimenti legislativi specifici e diretti, per eliminare la forma patologica, esistente, della proprietà particellare e polverizzata, e per impedire che si riproduca ancora nel futuro.

Nelle regioni del Mezzogiorno e delle Isole questa forma anomala della proprietà produce i più gravi inconvenienti e, gravissimo fra tutti, il deserto delle campagne.

L'esiguità del predio o la frammentazione dell'azienda nello spazio, obbliga il contadino ad abitare nel centro urbano e da ciò derivano i noti danni di ordine economico e tecnico. In primo luogo, l'assorbimento parassita di una parte del lavoro impiegato per andare e venire tutti i giorni dalla campagna;

poi, l'impossibilità di adottare idonei strumenti tecnici che si riducono, forzatamente, a pochi attrezzi rudimentali facilmente trasportabili a dorso di animale; e ancora, la impossibilità di attuare quell'anello di congiunzione tra agricoltura e zootecnia che è realizzabile soltanto quando la famiglia contadina si fissa sul fondo. L'andirivieni quotidiano ed il bisogno di farsi trasportare e di trasportare gli attrezzi, compreso l'aratro, impone l'adozione di bestiame da soma, rimanendo assenti il bestiame da reddito e gli allevamenti minori. E tralascio di parlare degli inconvenienti d'ordine igienico e morale.

Ma anche se di giuste e ragionevoli dimensioni, la piccola impresa offre qualche lato debole che — specialmente in questo periodo di evoluzione della produzione agricola — ne accentua il disagio in misura più grave delle altre imprese.

La piccola impresa sopporta spese di costo che — a parità di prodotto lordo — sono più elevate di quelle della grande impresa e perciò realizza redditi bassi, quando non è anche in perdita; e questo perchè la limitata estensione del fondo non dispensa dalla necessità di un'attrezzatura relativamente completa e variata.

La piccola impresa non può avvalersi della meccanizzazione perchè non ha i mezzi per acquistare le macchine. Infine, è anche vero che l'impresa familiare incontra le maggiori difficoltà per ordinarsi ad azienda di mercato, perchè resta difettosa riguardo a quei prodotti che si vendono con maggiore convenienza trasformati, come l'olio, il vino, i formaggi; e ciò sia per i sistemi imperfetti e talora rudimentali di manipolazione e preparazione, sia per la grande varietà di tipi immessi in commercio.

Ma, ad eliminare queste carenze, interviene in modo specifico il Piano Verde, che prevede lo stanziamento di ben 26 miliardi per sviluppare e promuovere la cooperazione agricola, che è lo strumento più idoneo per correggere i difetti d'ordine economico della piccola impresa ed è anche scuola morale per lo spirito di solidarietà che stimola fra gli uomini.

Si consenta anche a me, pure avendolo testè fatto il collega Spagnolli, di sciogliere un inno alla cooperazione.

Gli apostoli della cooperazione e i maestri di economia hanno scritto che la cooperazione salva la piccola proprietà, la toglie dal suo isolamento, la rende partecipe dei vantaggi della grande, salvando nel contempo il bene più prezioso del contadino, qual è la sua indipendenza.

Una rete di cooperative, associando le piccole imprese, trasforma da individuali in collettive molte delle loro attività, come gli acquisti, le vendite, le industrie trasformatrici dei prodotti, l'uso di macchine agricole, persino il ricorso al credito.

Molte regioni d'Italia hanno ottime tradizioni in fatto di cooperazione, ma lo stesso non può dirsi per il Mezzogiorno e le Isole, dove il movimento cooperativo offre solo esempi sporadici e di un cooperativismo diverso da quello al quale qui ci riferiamo e che vogliamo diffondere e potenziare.

I motivi vanno ricercati sia nel regime fondiario che ha dominato fino a pochi anni addietro, sia nel mercato individualismo del meridionale e nel suo basso livello di istruzione. Tutto questo ha impedito il formarsi di una coscienza cooperativistica e per ciò stesso di elementi competenti.

Ottima cosa, perciò, è la disposizione del disegno di legge che prevede la formazione professionale di dirigenti tecnici e amministrativi. A questo riguardo, voglio raccomandare al Ministro due cose: l'una è di rivolgere quest'opera di formazione prevalentemente a giovani del Mezzogiorno; l'altra, di dare all'insegnamento una impostazione formativa di un saldo spirito di cooperazione, affinché i discenti, lasciando il corso, tornino ai loro ambienti animati da fervore di apostolato.

Onorevoli colleghi, il disegno di legge sottoposto al nostro esame, anche se non è un toccasana, risponde certamente, così com'è, alle esigenze di un'accelerazione dello sviluppo tecnico ed economico della nostra agricoltura, con conseguente elevazione del reddito del miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie rurali, dell'aumento del grado di concorrenzialità dei nostri prodotti.

Noi della maggioranza, mentre esortiamo il Senato a votarlo, siamo ancora più lieti di dare il nostro voto favorevole perchè per la sua direttiva sociale, in questo settante-

simo anniversario della *Rerum Novarum*, rappresenta una testimonianza della dottrina del nostro Partito che crede negli umili, di quella dottrina sociale cristiana che è dottrina di pace, di libertà e di giustizia. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Samek Lodovici. Ne ha facoltà.

SAMEK LODOVICI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, illustre Ministro, dovendo contenermi nei ristretti limiti del tempo concessomi, cercherò di essere telegrafico, chiedo scusa se non riuscirò chiarissimo e dico subito il motivo e, se permettete, anche la giustificazione del mio intervento in questa discussione, che è quello di fare sentire anche su questi banchi e da questi banchi — poichè può essermi sfuggito, ma non mi sembra che altri oratori in questa sede vi abbiano particolarmente accennato — di far sentire, dicevo, sia pure con la mia modesta voce, dopo le tante autorevoli e qualificate levatesi nel Paese, l'indispensabilità e convenienza economica, innanzitutto, nonchè l'assoluta urgenza esecutiva, di un intervento statale organico, razionale, adeguato come mezzi e come capacità di esecutori (chè questa è veramente essenziale) per il risanamento, diciamo meglio, per la bonifica sanitaria integrale della nostra zootecnia. Bonifica integrale che va considerata una necessità di valore fondamentale, direi pregiudiziale, prioritaria, per ogni sviluppo zootecnico, nel quadro e per il successo di una politica seria di rilancio dell'agricoltura nazionale, alla quale il Piano Verde vuole dare finalmente, e indubbiamente dà, inizio, malgrado le manchevolezze, inevitabili nelle cose umane, che gli sono state addebitate, un po' a ragione, moltissime a torto.

E, onorevole Ministro, non intervengo da orecchiante o per corrispondere all'invito di interessamento rivolto, nonchè al Governo, ai politici di ogni ordine e grado (vi sono dunque anche io) dal primo provvido Convegno dei veterinari provinciali tenutosi a Milano nel gennaio di quest'anno; appello ripetuto in altri Convegni più recenti e diffuso con larga campagna di pubblicità, ma lo faccio

con cognizione di causa, almeno con una certa cognizione e competenza, onorevole Ministro, poichè sono medico e abitatore (non solo rappresentante) di una zona — l'Abbatense — travagliata da una crisi agricola, latteocasearia in particolare (crisi agricola del resto incombente secondo lo stesso « Corriere della Sera » di domenica 27 maggio su tutta la Valle del Po), crisi che, onorevole Ministro, a miei amici, vecchi agricoltori, prudenti, appassionati e veramente esperti, ha fatto dire, e purtroppo anche scrivere, che, qualora tardassero i rimedi, vedremmo ritornare a bosco terre bonificate da secoli.

Onorevoli colleghi, data la natura parziale del mio intervento e la necessità di risparmiare tempo, non vi tedierò, con troppi dati del resto notissimi ai tecnici e facilmente reperibili in ogni rivista del ramo. Bastino i pochi seguenti. Abbiamo un patrimonio zootecnico — secondo l'ultimo censimento, vedremo poi il nuovo — di 8.650.000 capi; importiamo dall'estero carni per cento miliardi di lire all'anno, mentre i consumi in questo settore delle carni e dei latticini continuano ad aumentare grazie a Dio, a conforto della nostra coscienza medica, politica e sociale, perchè segnano la fine di croniche carenze proteiche di parte della nostra popolazione ed attestano un elevamento progressivo del suo tenore di vita, che non si può non ascrivere a merito anche dell'opera politica dei Governi democratici.

Queste cifre, per quello che riguarda i consumi e le importazioni, indubbiamente ci segnano precise direttive di marcia sulle quali non mi soffermo, perchè sarebbe banale: incrementare soprattutto le foraggere e la zootecnia. Però, signori, la nostra industria zootecnica, che rappresenta un reddito annuo di oltre 1.500 miliardi (se non erro circa un terzo e forse più dell'intero reddito agricolo), che dà vita ad un quinto della nostra popolazione (pensate che il solo fatturato commerciale della carne-alimento supera i mille miliardi all'anno; che la lavorazione industriale delle carni, con tutti i processi di trasformazione connessi, produce un reddito di più di 300 miliardi all'anno, con un impiego di 15 mila maestranze in 200 stabilimenti industriali ed oltre 9.000 laboratori minori) questa nostra industria fon-

damentale, ripeto, è da tempo, come del resto è arcinoto (ma i rimedi tardano) in una situazione pesante, anzi è minacciata — possiamo dirlo — da un pericolo mortale, reale, di regresso grave, poichè i suoi costi di produzione sono troppo elevati e i prezzi di vendita insufficientemente remunerativi, privi dell'indispensabile competitività internazionale, inferiorità questa che farà indubbiamente sentire ancor più gravemente il suo peso con la caduta delle protezioni doganali in seguito agli accordi di Roma per il M.E.C.

Ora, non vi è dubbio, a giudizio dei tecnici ed anche a mio modestissimo parere di medico e di abitante in quella zona eminentemente agricola, che una delle ragioni — non l'unica ben inteso, ma certo ragione essenziale — di questa preoccupante situazione della zootecnia italiana, situazione che contribuisce in grande misura a mantenere e ad aggravare lo stato prefallimentare della nostra agricoltura (mi corregga, signor Ministro, se sbaglio od esagero), essendone ad un tempo anche conseguenza, è la deficiente condizione sanitaria del nostro patrimonio zootecnico: sono le malattie del bestiame. E sono molte, da quelle infettive (tubercolosi, afta, brucellosi, mastite contagiosa, eccetera) e infestive, come l'idatidosi eccetera, per citare le più comuni, a quelle meno note, cosiddette « da ambiente », perchè riferibili a fattori ambientali sfavorevoli: ad esempio da ricoveri antigienici, come là dove troppi capi di bestiame si affollano in ambienti ristretti, umidi, malaerati; da mancanza di moto; da mancanza di igiene nella mungitura, da alimentazione errata. Ci sono delle ricerche scientifiche del Nai che hanno dimostrato delle cose interessantissime a quest'ultimo riguardo: malattie alla cui insorgenza — pur essendo ancora oggetto di indagine già si può dirlo con certezza — ci sono degli errori qualitativi o quantitativi dell'alimentazione e che sono beneficamente influenzabili e guaribili correggendo l'alimentazione: come per esempio la zoppina lombarda, certe sterilità, la moria dei vitelli. Ma la stessa produttività ha stretti rapporti con una alimentazione razionale: una alimentazione proteica eccessiva, oltre che antieconomica, per esempio, può procurare danni più che vantaggi.

Già da queste sommarie considerazioni deriva la necessità di provvedere per un'accurata, continua assistenza tecnica degli allevatori che, dobbiamo riconoscerlo, nella maggior parte sono privi di conoscenze sufficienti; assistenza che deve estendersi ed essere integrata anche da un controllo assiduo del commercio del bestiame. Perchè, è vero, c'è il controllo sulle carni macellate ma non c'è il controllo sugli animali che si acquistano, o per lo meno non ci sono i mezzi tecnici adeguati per esercitare proficuamente tale controllo. E allora che vale abbattere un animale malato e acquistarne, magari con l'aiuto dello Stato, un altro ritenuto sano, che viceversa può essere una sorgente di infezione e di contagio per tutti gli altri animali? Viceversa, che vale immettere nuovi animali sani in allevamenti non completamente bonificati o bonificati ma indifesi da allevamenti circostanti ancora infetti? È un lavoro di Sisifo.

Ma ritornando strettamente al tema, le malattie che affliggono i nostri allevamenti, con una incidenza veramente intollerabile, provocano con un meccanismo vario un danno economico enorme: in primo luogo, come lei sa, onorevole Ministro, con l'alta percentuale degli scarti oscillanti in media intorno al 20 per cento con una perdita netta emergente annua di oltre duecento miliardi, ad un calcolo molto prudente, pari cioè ad un sesto della produzione zootecnica globale, calcolata secondo certe statistiche in 1.200 miliardi; percentuale di scarto che, mi si passi il termine, è astronomicamente superiore a quanto i tecnici ritengono il massimo compatibile con la produttività aziendale, cioè l'1,5-2 per cento dell'effettivo.

Aggiungete l'incidenza delle malattie sulla qualità della produzione, qualità che diventa in varia misura scadente, da cui i riflessi commerciali negativi, specie per l'esportazione; infine, l'incidenza sulla produttività, che è invero in media alquanto inferiore comparativamente a quella degli altri Paesi e non saremo lontani allora, onorevoli senatori, da un danno globale denunciato dai tecnici in non meno di 300 miliardi all'anno. Non posso indugiarmi in particolari, ma per l'incidenza delle malattie sulla produttività per-

mettetemi un esempio: nel 1933 per la produzione del latte eravamo a pari con l'Olanda con una media di 27 quintali all'anno *pro-capite*. Oggi, dopo la bonifica sanitaria, l'Olanda è salita a 40 quintali *pro-capite*, mentre noi a stento arriviamo — e mi riferisco alle sole vacche lattifere — ai 20-25 quintali.

Come è e sarà possibile resistere in un libero mercato internazionale alla concorrenza di Paesi che stanno, dal lato agricolo e zootecnico, in condizioni di netto vantaggio?

Come metterci in condizioni di competitività? La risposta è semplice: bisogna seguire al più presto, almeno in questo campo, il loro esempio. Che cosa hanno fatto la maggior parte dei Paesi europei, oltre la Olanda, la Svizzera, la Germania, la Francia, il Lussemburgo, il Belgio, l'Austria, i Paesi Scandinavi, l'Irlanda, l'Inghilterra? Hanno dedicato somme imponenti dello Stato, a differenza del nostro Paese, e anche sforzi di privati, intelligentemente promossi al risanamento sanitario del proprio patrimonio zootecnico, liberandosi, con una campagna organica sistematica, completamente o quasi dalle malattie ricordate: la tubercolosi, l'afta epizootica, la mastite contagiosa, eccetera. Queste malattie per quei Paesi sono ormai diventate « zoonosi del passato » scrive il professor Nai, mentre purtroppo da noi sono « zoonosi del presente ». E quei Paesi hanno conseguito vantaggi decisivi di due ordini: vantaggi economici largamente dimostrativi della convenienza delle spese sostenute (aumento della produzione, aumento del capitale, riduzione dei costi); e vantaggi — ed io come medico non posso non sottolinearlo fortemente — per la salute dell'uomo. Infatti in quei Paesi si è vista regredire o scomparire totalmente, con l'eliminazione della fonte animale dell'infezione, la morbosità umana per brucellosi, nota anche come febbre mediterranea o di Malta, si è vista la regressione della tubercolosi da bacillo bovino, che quando infetta l'uomo dà le forme torbide della tubercolosi, linfogliandolari, addominali, ossee, specie dei bambini; mentre noi in Italia abbiamo ancora il triste primato — in Europa — della morbosità e mortalità per febbre maltese: 91 casi di morte nel 1955, 76 nel 1956, 48 nel 1957 e 55 nel 1958, pari a un indice di letalità dello

0,73 per 100.000: troppo alto se si tiene conto dell'efficacia della terapia moderna.

Abbiamo questo triste primato per la malattia e abbiamo anche una percentuale di tubercolosi umana da bacillo bovino non inferiore forse al 10 per cento. Come si prende l'infezione da bacillo bovino? Soprattutto con il latte. Gli igienisti credevano di avere risolto definitivamente questo problema con la pastorizzazione e sterilizzazione del latte. Ed è esatto, ma solo teoricamente, poichè, purtroppo, la metà della nostra popolazione, specie in campagna, beve ancora il latte senza sottoporlo ai necessari trattamenti, e noi politici bisogna tener conto di questa realtà nel fare le leggi.

È dunque urgentissimo sanare questa situazione pesante. Ed è possibile sanarla, onorevole Ministro, purchè ci si renda finalmente conto dell'importanza capitale del problema e si diano i mezzi, i denari indispensabili per una bonifica sanitaria integrale ed organica, prima cosa, ma anche la disciplina e gli uomini tecnicamente preparati per attuarla.

Purtroppo, da questo punto di vista il Piano Verde — che io voterò in piena coscienza perchè lo ritengo strumento idoneo, ripeto, a dare inizio all'azione di rinascita dell'agricoltura italiana — ha deluso le aspettative e, diciamo pure, anche le promesse. Mi perdoni, onorevole Ministro, ma se non ci fosse un accenno, un richiamo a quella legge numero 1367, benemerita indubbiamente, ma inorganica, il Piano Verde non si salverebbe neppure dall'accusa di aver completamente ignorato il problema del risanamento sanitario del bestiame!

Con i 35 miliardi previsti dagli articoli 16 e 17 per prestiti, mutui e contributi per lo sviluppo zootecnico, onorevole Ministro, non è possibile pensare ad alcuna seria politica zootecnica. Lei lo ha già sentito dire autorevolmente nell'altro ramo del Parlamento dall'onorevole Graziosi, e perdoni se io lo sottolineo. Ma aggiungo di più. Anche i denari spesi per la legge n. 1367, se verrà rifinanziata, per la sostituzione di animali ammalati con animali sani, non è sperabile che diano frutti veramente decisivi poichè — vedo qui il collega ed amico, professor Bonadies, che può confermarlo — un risana-

mento anche in rapporto alla sola tubercolosi, fatto a scacchiera, parcellare, inorganico, senza controllo permanente degli allevamenti e del commercio, non può essere che scarsamente efficace e comunque lento. E noi abbiamo invece bisogno di far presto e bene.

La bonifica, per dare pienamente i suoi frutti, deve essere, ripeto, assolutamente integrale. E purtroppo, amico e collega Bonadies, i 150 milioni in più del miliardo — mi duole che non ci sia il ministro Giardina — stanziati quest'anno sul bilancio della Sanità per il complesso dei compiti del servizio veterinario, non permettono minimamente di attuarla. E non basterebbero neppure i 30 miliardi previsti per il piano di lotta contro la sola tubercolosi bovina, se verrà approvato.

È una lacuna grave, onorevole Ministro, nel piano quinquennale e per una politica che mira a risollevarne definitivamente le sorti dell'agricoltura italiana.

Bisogna colmarla.

Io so benissimo — e ne convengo — che lei, onorevole Ministro, e i suoi alti funzionari, non ne hanno alcuna colpa, e lei potrà rispondermi che il Piano Verde è quello che è, quello che le disponibilità finanziarie permettono, che sono quelle che ella tenacemente ha potuto ottenere, e che queste disponibilità finanziarie debbono necessariamente tener conto di una quantità di settori, di tutti i settori: forse troppi settori, onorevole Ministro! Soprattutto potrà rispondermi che, del resto, la lotta contro le malattie del bestiame è di competenza esclusiva del Ministero della sanità.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* È un atto di riguardo, quindi.

S A M E K L O D O V I C I . Accetto questa risposta, pur non ignorando che ci sono ben 32 Paesi i cui Ministeri dell'agricoltura hanno un proprio servizio veterinario.

Comunque, peccato proprio che non ci sia qui l'onorevole Ministro della sanità: ci sarebbe forse qualche cosa da chiarire sui limiti, le finalità e la natura di questa competenza veterinaria affidata al Ministero della sanità, che, sia ben chiaro, io non intendo

togliergli; e forse anche la impostazione data al problema del risanamento del bestiame dall'onorevole Giardina nel convegno di Milano meriterebbe qualche delucidazione.

Ma lasciamo, ripeto, questo argomento, anche per doveroso riguardo all'onorevole Giardina, che non è qui presente e avviamoci alla conclusione. Le chiedo soltanto una cosa, onorevole Ministro dell'agricoltura, chiedo alla sua responsabilità di Ministro e, possiamo anche dire, alla sua responsabilità di clinico dell'agricoltura ammalata — il clinico, fatta la diagnosi esatta, non deve trascurare lati essenziali della terapia! — le chiedo, onorevole Ministro, di offrire fermamente e di sollecitare reciprocamente dal Ministro della sanità (e spero che questa sua offerta e richiesta abbiano maggior successo di quello che non abbia avuto, a quanto si dice, il suo illustre predecessore, onorevole Ferrari Aggradi) una collaborazione efficiente per una azione risolutiva in sede collegiale di Governo, rivolta ad ottenere gli stanziamenti indispensabili. È infatti evidente che il Piano Verde deve essere integrato con l'attuazione sollecita di un piano organico di bonifica sanitaria integrale del bestiame, perchè solamente questo può conseguire i frutti economici desiderati e necessari, consistenti in un aumento della produttività, in un aumento del valore del capitale, in un abbassamento dei costi e in un aumento della competitività della nostra zootecnia, e anche vantaggi sanitari importanti per la salute pubblica.

Le basi scientifiche pratiche di piani del genere sono già state largamente studiate.

Per quanto riguarda il nostro Paese mi basti accennare alle annose e rigorose esperienze scientifiche, che certo ella non ignora, condotte dal Nai e dal Leali, e agli studi della benemerita sua scuola della quale permettemi ricordare il professor Scarpellini che già nel 1936 per primo ha usato l'espressione « risanamento del bestiame ». Queste esperienze fatte nelle stalle pilota della provincia di Milano, con l'aiuto finanziario dell'Amministrazione provinciale, condotte per cinque, sei anni ed ancora in corso, su circa 2.500 capi di bestiame nelle più diverse condizioni ambientali, per non trascurare nessun elemento di comparazione, esperienze notissime

agli studiosi e agli agricoltori, hanno tracciato bene le strade classiche di questa opera di bonifica facendone intravedere anche di nuove (come il trattamento isoniazidico dei bovini tbc.). Esse, portando ancora una conferma alla identità biologica fondamentale della creatura umana e della bestia, nonché delle due medicine, la umana e la veterinaria, e le loro strette relazioni, hanno individuato errori da evitare, in una parola, hanno messo bene a punto le tecniche e le discipline necessarie e hanno dimostrato, in modo veramente convincente, la convenienza economica per il nostro Paese di questa bonifica.

Disattenderla, onorevole Ministro, tardare oltre, vorrà dire per la zootecnia, e quindi per l'agricoltura, un aggravamento mortale della situazione, vorrà dire scendere sotto il limite in cui non saranno più possibili reazioni utili anche a cure eroiche, e vorrà anche dire persistenza, onorevole Ministro della sanità, di un deficiente stato sanitario del nostro Paese, in particolare per la brucellosi.

Il professor Mazzetti, direttore del Centro italiano della brucellosi, in una relazione recentissima del 5 maggio 1961 che ho qui, segnala che il 1960 mostra una ripresa di questa malattia infettiva con un aumento di quasi 1.000 casi rispetto all'anno precedente, raggiungendo un valore pressochè simile a quello del 1958, con 7.439 casi in cifra assoluta, pari a 1,57 per 0/000 abitanti, indice superiore leggermente anche al valore medio del quinquennio 1956-60. Nel complesso, scrive il professor Mazzetti, questi dati confermano per la brucellosi nel nostro Paese l'esistenza di uno stato endemico di base. Ora è vano, onorevoli colleghi, sperare di liberarcene senza togliere la sorgente animale dall'infezione brucellare.

Questo stato sanitario è, d'altra parte, pericoloso economicamente anche per gli ostacoli sanitari che può frapporre alle nostre esportazioni; ostacoli rappresentati dai veti sanitari, non sempre invero giustificati, ma che non vanno sottovalutati, onorevoli colleghi.

Lo abbiamo già visto con gli ortofrutticoli e altre proibizioni sono in atto per i nostri prodotti animali da parte del Canada. Si tratta di barriere sanitarie che evidentemente non

cadranno col M.E.C., anche se cadranno le barriere doganali.

È uno stato sanitario, anche potenzialmente pericoloso, aggiungo, in riferimento alle molte zoonosi cosiddette « di avvenire », che preoccupano attualmente la medicina umana, dalle ricketziosi alla toxoplasmosi, dalle varie dermatomicosi al virus antropozoonosici, sui quali ha richiamato l'attenzione l'egregio veterinario provinciale di Venezia, professor Martini. Quindi vi è da un duplice punto di vista, e dell'igiene generale e della convenienza economica, l'assoluta urgenza di intervenire a fondo e bene.

Che cosa dobbiamo fare se non ci sono denari a sufficienza? Io non ho responsabilità di Governo ed in questo momento sembro quasi un oppositore, ma io dico che, a costo di vendere le aree demaniali, i fondi dobbiamo trovarli! Questa idea veramente non è mia: me l'ha data il mio amico, senatore Benedetti, che a sua volta l'avrebbe mutuata dall'onorevole Ministro delle finanze, senatore Trabucchi. In verità il senatore Benedetti e il ministro Trabucchi pensavano alla costruzione di ospedali: io invece penso a questo problema che richiede molto meno, cioè 100 miliardi in dieci anni, secondo i tecnici, ma io credo ne potranno bastare anche meno, forse addirittura la metà, purchè sia incoraggiata la collaborazione degli allevatori, con una politica intelligente, per esempio con l'adozione del prezzo differenziato per il latte. Non capisco perchè il prezzo del latte non debba essere differenziato, dal momento che paghiamo prezzi differenziati per il vino, per non parlare dell'olio, magari esterificato e pagato come puro olio di pressione, o di altri prodotti come la farina, eccetera.

Ma una politica intelligente favorirebbe certo l'integrazione dei contributi dello Stato col concorso del capitale privato cui ha fatto appello per finalità politiche, sull'editoriale citato, anche il « Corriere della Sera ». Non dico altro.

Signori del Governo e in particolare onorevole Presidente del Consiglio, abbiate un supplemento di coraggio e di fede!

(Applausi dal centro e dalla sinistra. Molte congratulazioni).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla presidenza

R U S S O , *Segretario:*

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere l'epoca in cui verranno consegnati gli alloggi agli assegnatari delle Cooperative I.N.A.-Casa — quartiere Feltre — Milano, e ciò in base all'avviso 515/8.

Gli assegnatari in parola si trovano nella condizione di dover disdettare tempestivamente, almeno entro e non oltre il 30 giugno 1961, poichè diversamente sarebbero tenuti a corrispondere una intera ulteriore annualità di fitto sbloccato, con danno economico per essi assai rilevante.

D'altronde, parte degli assegnatari in parola hanno già ricevuto intimazione a lasciare liberi i locali e si troverebbero quindi nell'assurda situazione di rimanere senza tetto pur avendo sborsato anticipi, agli Istituti, che superano il milione, e per abitazioni già da tempo ultimate.

Dato il rilevante numero dei detti assegnatari, appartenenti a ben 52 cooperative, si chiede una urgentissima discussione dell'argomento (446).

R O D A

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali tempestivi provvedimenti intenda adottare in merito agli enormi danni arrecati dal temporale, abbattutosi nelle prime ore del 19 maggio 1961, a causa del quale sono state danneggiate o quasi distrutte le colture di oliveti, mandorleti, vigneti ed altro, nelle zone di: Bitonto (contrade: Pezzacastello, Lucertola, Pezza della Città, Vecchiuto, San Gaetano, Pozzo Cupo, Longone, Fontana della Barca, De Lucia, La Gioia, Brudaglia, Forcone, Rogadeo, Jatta e Gaddaretta); Ruvo di Puglia (contrade: Giuncata, Coppa, Pisticchia, Cavallerizza, Modesti, Lama d'Ape, Lama Reale, Iazzo Rosso, Ferratella, Ferrata, Conte e Matine) e Poggiorsini (quasi 4.500 ettari) (447).

M A S C I A L E , P A P A L I A

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

R U S S O , *Segretario:*

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere quali siano le ragioni che ritardano a Venezia l'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 27 agosto 1960, n. 1042, inteso a disciplinare le aziende autonome di cura, soggiorno e turismo (1158).

LATINI, GUIDONI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare in seguito alla violenta grandinata, abbattutasi il 19 maggio 1961 sugli estesi vigneti di Rionero in Vulture, che ha devastato circa quattromila ettari di fiorente coltivazione. Si invocano urgenti ed efficienti interventi che possano venire incontro ai numerosi agricoltori che hanno subito gravissimi ed ingenti danni (1159).

CERABONA

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, degli affari esteri e del commercio con l'estero, per conoscere il punto di vista del Governo italiano circa la Raccomandazione n. 280, sulle politiche agricole europee, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, nella sessione di maggio 1961, e per sapere se il Governo italiano abbia preso o intenda prendere iniziative in proposito (2385).

VALMARANA

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno che gli artigiani che corrispondono il contributo di pensionamento attraverso le esatto-

rie comunali, siano muniti di un documento dell'Istituto di previdenza sociale, analogamente a quanto avviene per i lavoratori dipendenti che sono muniti di tessera sulla quale si applicano le marche contributive.

Tale documento sarebbe utile agli effetti della conoscenza degli importi dei contributi versati ed al controllo dei versamenti, dato che le ricevute esattoriali sono di più difficile custodia.

Si chiede pure se il Ministro non ritenga troppo oneroso l'aggio esattoriale a carico dell'artigiano per il contributo di pensione e di assistenza malattia, e se non sia anche possibile studiare altra forma di versamento per alleggerire l'artigiano di non utili aggravii (2386).

BARDELLINI

Ordine del giorno

per le sedute di martedì 23 maggio 1961

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 23 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Svolgimento dell'interpellanza:

FERRETTI (FRANZA, BARBARO, RAGNO). - *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali nessuno dei voti espressi dalla Commissione parlamentare di vigilanza sulle radio-diffusioni è stato preso in considerazione nell'organizzazione della rubrica di informazione e di propaganda politica della TV dal titolo « Tribuna politica ».

Quei voti tendevano a togliere, sia pure soltanto in parte, alla rubrica il carattere che, invece, si è voluto mantenere ad essa, di strumento a disposizione del Governo; e, in modo particolare, chiedevano che 24 delle 52 trasmissioni annue fossero riservate alle conferenze stampa dei segretari degli 8 partiti, lasciandosi così ancora un margine fin troppo largo all'esposizione delle tesi governative.

Col mantenere, invece, invariate — nonostante il contrario parere espresso nella Commissione di vigilanza dai rappresentanti dei vari partiti — le modalità di attuazione di « Tribuna politica », il Governo ha manifestamente confermato il proposito che lo ispirò a creare questa rubrica: farne, cioè, non un mezzo di diretta, ampia ed obiettiva informazione dell'elettorato nazionale, ma una potente arma di propaganda, a vantaggio proprio e del Partito di maggioranza relativa, valendosi della gestione monopolistica della R.A.I.-T.V. (436).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (1513) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. SPEZZANO. — Abolizione del voto plurimo nei Consorzi di bonifica (12).

2. SERENI ed altri. — Schema quadriennale di finanziamento per la riconversione della coltura granaria e per il riordino colturale (262).

3. GOMBI ed altri. — Provvedimenti per una più tempestiva attuazione delle opere di bonifica di spettanza privata (675).

IV. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Norme sulla cittadinanza (991).

BATTAGLIA. — Modifica dell'articolo 10 della legge 13 giugno 1913, n. 555, sulla cittadinanza italiana (411).

2. PARRI ed altri. — Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » (280).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni in materia di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione e miglioramenti per alcune categorie di pensionati del Fondo istituito con l'articolo 8 del regio decreto-legge 19 ottobre 1923, n. 2311 (1376).

2. Revisione della tabella C) allegata alla legge 16 giugno 1939, n. 1045, concernente la scorta dei medicinali e presidi vari di cui devono essere dotate le navi da carico addette a viaggi di lungo corso (906).

3. Ratifica ed esecuzione del Protocollo aggiuntivo al Trattato di amicizia e di relazioni economiche stipulato tra l'Italia e lo Yemen in Sanaa il 4 settembre 1937, concluso in Roma il 5 ottobre 1959 (1304).

4. Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America per l'acquisto di eccedenze agricole americane, effettuato a Roma il 22 aprile 1960 (1381).

5. Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo « status » degli apolidi, adottata a New York il 28 settembre 1954 (1396).

6. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo monetario europeo ed esecuzione del Protocollo d'applicazione provvisoria dell'Accordo stesso, firmati a Parigi il 5 agosto 1955 (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Ratifica ed esecuzione della Convenzione fra l'Italia e la Norvegia in materia di sicurezza sociale, con annesso Protocollo finale, conclusa a Roma il 12 giugno 1959 (1448) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 19,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari